IL DEMONE AMANTE,

OVERO

GIVGVRTA.

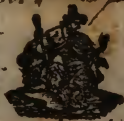
DRAMA PER MVSICA

Da Rappreſentarſi nel Teatro di Sant'Angelo, l'Anno 1686.

CONSACRATO

All'Eccellenza del Signor

CO: CLAVDIO S. POLO

Generale dell'Armi della Sereniſſima Republica di Venetia.

IN VENETIA, M.DC.LXXXVI.

Per Franceſco Nicolini.

Con Licenza de' Superiori, e Priuil.

ILLVSTRISSIMO, & Eccellentiſs. Signor Patron Collend.mo

Conſacro queſto DRAMA alla virtù ſublime di V. E., che nodrita frà gl'allori, & creſciuta frà le Palme de'ſuoi glorioſi Antenati, tiene epilogato in ſe ſteſſa ciò, che Senofonte deſideraua nel ſuo gran CIRO, cioè la prudenza di Neſtore, la condotta d'Agamennone, & il Coraggio d'Achille, deuo credere, che non ſarà diſagradita dall'E.V. queſta oblatione; quando Pallade, ch'è Dea dell'armi, vanta anco'l titolo di Nume de'letterati; e'l Lauro, che circonda li bellicoſi Cimieri de'trionfanti, non iſdegna d'inghirlandare de poeti la fronte: così Apollo sà con vn'egual arte trattar l'arco, e ſcoccar ſaette per traffigger Pithoni, e toccare d'hermonica cetra le corde. Le Famoſe geſta di V. E. trapaſſano i termini d'Atlante piantati dalla mano d'Alcide riſuona homai del ſuo

glorioso nome tutta l'Europa. E bene stupì la Francia, allhorche sù l'Alba dell'etade sotto gl'auspicij del principe di Turrena la vide à fauore de Gigli Realiimbrandir la Spada negl'assedij d'IVOY, e DENVILLE nel Ducato di Lucemburgo. Indi portarsi sotto TREVERI, e di là insignirsi nella espugnatione della MOTTA, E BISCTTE nella Lorena; poscia con pari ardore ritrouarsi nella Germania sotto SAVERNA, direttore delle squadre, che vi diedero l'assalto, riportandone trè moschettate, gloriosi rimarchi del suo valore. L'ammirò parimente l'Italia nel soccorso portato à CASALE sotto la scorta del Co: d' Arcourt. Et nelli Assedij di TORTONA, e di NIZZA. Et ò quali plausi d'honore fece l' ALEMAGNA à V. E. allhorche mostrò il suo gran Cuore nell' assedio di FILISBVRGO acquistato dall'armata del Rè Luigi: ma molto più nella conquista per assalto di SPIRA; oue l'E. V. fù colpita d'vna Moschettata nella testa, preseruata miracolosamente dalla Diuina Prouidenza per riserbarla à fauore del suo Rè, & à beneficio di tutta la Christianità ad'intraprese maggiori. Tralascio di rammemorare la sconfitta data al presidio di FRANKENTAL essendo all'assedio di CVNTZENAK, & le trè memorande Battaglia di NORLINGA, di FRIBVRGO, e DVNES, oue l' E. V. interuenne in qualità d'-

A Aiu-

Aiutante Generale del Campo del prode, e valoroso Turrena. Ne parlo di questa celebre ritirata da MAGONTIA sino à METZ, sotto la condotta del Cardinale della Valletta, e del Duca di Vvaimar, circondato da quaranta milla Teutoni con la marchia incessante per quindeci giorni, e quindeci notti, sempre attaccato, e non mai superato, direttione fatta con tanta prudenza ed'arte, che sarà sempre acclamata dall'ammiratione di tutti li secoli, che verranno ne m'estendo nel decantare il di lei dimostrato valore nell'Assedio d'ARRAS nella difesa delle linee di circonuallatione inuestite da quaranta milla soldati commandati dal Serenissimo Arciduca, che fù rispinto. O 'l soccorso portato altra fiata col Signor di TVRRENA, e della FERTE allo stesso combattuto ARRAS sforzando le linee nemiche. Le belle ATTIONI di V.E. nel gl'Assedij BAPAVME, BETNVNE, S. VENANT, DVNKERKE, GRAVELLINE, TVRNAY, DIXMVDE, IPRI dell'ISOLA, e di tante altre piazze bastano à coronare d'Eterna gloria il suo Merito; & li gran comandi hauuti delle Armate dell'SERENISSIMO ELETTOR PALATINO. Il GENERALATO delle Truppe dell'VESCOVO DI MVNSTER contro de gl'Olandesi à cui tolse le forti piazze di COVORDE, BREVORD, GROL & OMESCHANTZ; l'esser stato TENENTE GENERALE prima del SE-

RENISSIMO DVCA DI NEOBVRGO, poscia del RE DI DANIMARCA; non obbedendo, che al solo Rè riportando à prò di quella Corona cotanti vantaggi, tutti sono illustri contrasegni delli di lei VIRTV' MILITARE; ricercato perciò altre volte DAL RE' SVECO, & desiderato vltimamente per condottiere Generale della sua Infanteria DAL RE' POLACCO ci vorrebbe per descriuere l'imprese di V. E. vna intera ILLIADE: hauendosi in vn solo CLAVDIO CO: DI SAN POLO vnite cotante vittorie, e tante conquiste, quante sarebbero bastanti ad illustrare tutti li Capitani del Mondo. Basterà per trammandare il glorioso nome di V. E. di là dall'oblio l'vltima memorabil conquista di CORONE nel PELOPONESO; allhorche destinato da questa SERENISSIMA REPVBLICA GENERALE delle sue Armi, posto il piede in quella vasta peninsola, formò nello spatio di vintiquattro hore al rincontro di quella forte Piazza quel formidabile Trincieramento, & per difesa di questo fece erigersi inante quel per tre volte assalito, e non mai espugnato BONETTO, che seruì di Tromba à due mila Turchi; e con tanta dispositione Militare fece da quattro mille de' nostri attaccare in diuersi lati le linee nemiche, che, ancorche fossero guardate da' ottomila Fanti, e da ottocento Caualli, furono in momenti sforzate; Onde sbaraglia-

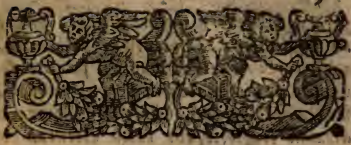
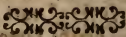
tagliato il lor campo, ne conseguitò doppo quella portentosa MINA, la presa per assalto della CITTA'. Sotto li gloriosi Auspicij DEL SEMPRE INVITTO CAVALLIERE, E PROCVRATOR DI SAN MARCO, FTANCESCO MORESINI CAPITANIO GENERALE: mà per celebrare il valore di V. E. Capitanio di tanta esperienza, ci vorrebbe la penna di Q. Curtio, che descrisse le gesta del grand' ALESANDRO. Dirò solo, che alla sua illustre Famiglia li fatti Heroici son famigliari; che il CO: FRANCESCO suo primogenito seguendo l'orme di così gran Genitore, hà comandato in Francia ad vn Reggimento della Regina, & è stato Gouernatore per lo Rè della Città di BINSCE ne paesi Bassi. CHE IL CO: CLAVDIO, il secondo Genito, è Tuttauia Colonello d'Infanteria al seruitio della SERENISSIMA ALTEZZA DEL DVCA ERNESTO di BRONSVICH, DVCA d'HANNOVER, & hà seruito questa passata Campagna il Serenissimo Prencipe ENEA suo maggior nato, nell'Assedio di NAIAISEL, & nella BATTAGLIA SOTTO STRIGONIA, contro del Saitan Sereschiere nell' Vngheria: e che il CO: LVIGI SIGNORE DELLA DVMOVTIE' suo Terzo Genito serue al presente in qualità di Colonnello a questa Serenis. Republica hauendo nella MOREA alla testa delle Militie

Christiane dato saggio ne maggiori cimenti di Marte del suo Coraggio. Quì arresto la penna supplicando l'E. V. ad aggradire questo picciol tributo del mio animo riuerente in segno d'ossequio, mentre mi dichiaro.

Di V. E.

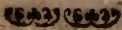
Deuotiss. & Humiliss. Seru.

Francesco Nicolini.

A Tù

A Tù, che Leggi.

Arliamo chiaro. Questa compositione in Musica è vn'allegro capriccio della Dramatica fantasia, vn pensiero giocondo dell'Idea Scenica, & vn riso bizzaro dell'estro poetico. Tale ti comparirà, e ti comparirà nel Teatro di Sant'Angelo. L'Autore ti fà vedere il poco nel poco: e l'allegro, doue non può riuscire il serio, e l'Eroico. A proportione del nicchio hà fabricata la Statua. Si è accommodato al sito, & alle presenti congionture di giubilo. Secondo il mare spalma il nauiglio; Ristringer l'Illiade in vna noce è miracolo da Homero. Solo nell'ampia Scena d'Egitto si erigono le gran Piramidi. Vi scor-

*perai descritte le maggiori attioni, perche
ui leggi in esse la intentione dell'imagi-
natiua creante. L'attione è il picante del
Comico, e l'anima della Scena; se questa
manca quella more. Chi fosse Giugurta, ti
diranno le Istorie, che tutto otteneua col
mezzo dell'oro; aumentaua il Regno, sta-
biliua la pace trà nemici; come co i Roma-
ni. Non vengano gli Eracliti malenconi-
ci, poiche questa volta inuito la giocondi-
tà de i Democrii spensierati. Tanto disse
l'Autore à me, perche tanto scriua à te;
Buon giorno.*

PERSONAGGI.

GIVGVRTA Rè de Numidi.
EFIGENIA } sue Figlie.
LVTETIA }
ADERBALE } Caualieri del Rè
ERENIO }
ALBINO } Duci Romani.
METELLO }
POLINIO Pittore Regio.
SACERDOTE.
LESBIA nutrice delle Prencipesse.

SCENE

Atto Primo,

Scola di Pittura con lampada nel mezzo doue ſi dipinge.
Cortile col Teſoro dentro à Portoni di ferro con Torciere acceſe.
Camera d'Efigenia con lumi.
Giardino con Statue.
Camera di Lutezia con facelle.

Atto Secondo.

Cortile.
Loco di Aranzi, che và alli Appartamenti delle Prencipeſſe.
Delitioſa con menſa parata.

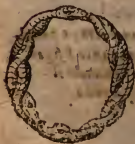
Atto Terzo.

Torna la Camera d'Efigenia.
Torna la Camera di Lutezia.
Boſcareccia.
Carro d'Ienne.
Machina di Gioue tutta luce.
L'Aquila, che ſcende.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Scola di Pittura nella Reggia. Scolari, che dipingono in varij siti, con loro lumi. Nel mezzo, è pendente dal sofito gran lampada sul venir della Notte.

Polinio Regio Pittore, che stà dipingendo.

Destino irreuocabile.
De la frale vmanità.
L'opra vana d'vn penello
Sù le tele eterna dura
E il mortal di Dio fattura
In poc'anni se ne và.

Campone sù la tauoletta neue tinte col penello.

Qui

„ Quella è in pregio s'è più antica,
„ E dal tempo il nome prende
„ Questa più si vilipende
„ Se dal tempo hà lunga età.
O destino, &c.

SCENA II.

Dalla porta in lontano viene Efigenia, gli Scolari subito veduta la salutano, cessano di lauorare, ed ella con paßo graue, và a guardando i quadri, ch'essi dipingono poi dice loro.

Ef. VOstro lauor seguite.
Polinio vditala, & vedutala, presto si leua la inchina, ed ella a lui.

Ef. Polinio.
Po. Prencipessa, e qual fortuna
Porta il Sol de Numidi
Emolo à quel, che diè lo spirto a i marmi
Co' raggi perregrini
Vn popol d'ombre ad animar sù i lini?
Ef. Del nouello Parasio a mirar vegno
L'opre ammirande, e noue,
Che Polinio in produr de l'arte è il Gioue.
Po. O la reccate
Gl'vltimi de lo studio
Capriti coloriti.
Parte degli Scolari deposti, e tauolette, e penelli, vano a prender quadri, intanto Efigenia dimanda a Polinio accenando il quadro sopra il quale dipingeua,
Ef. Quì, che si pinge?
Po. Incominciata, e Aracne,
Che in far vaghi riccami,

Con Pallade gareggia.

I Pittori portano i quadri a Polinio; che gl'mostra ad'Efigenia.

Po. Questa che allor diuenta,
E Dafne.
Ef. Ben espressa.
Po Ecco Siringa.
Ef. E dessa.
Po. Questi in Cigno è il Tonante.
Ef. O com'è vago.
Po. Irsene à nuoto
Vedi Leandro.
Ef. E viua è l'onda.
Po. Vedi
Dal quadrupedo Nesso
Rapita Deianira.
Ef. A l'Eroe, che furente arse vna pira.
Di più strano fantastico, e bizaro
Veder vorrei.
Po. Per ora.

Ef. *vede vna tela, di quadro voltata col dritto alla parete, dice à Pol.*

Ef. Iui, che si formò?
Po. Nulla di vago.
Ef. Almen di curioso.
Po. E vn orrendo composto, e spauentoso.
Ef. Vediamlo.
Po. Di pennello
Torbido è vn tetro aborto.
Ef. Sia che si voglia.
Po. Apporta
Non già diletto; ma terror.
Ef. Che importa.

Viene voltato il quadro da vno de' Scolari per comando di Polinio, doue in horrida maestà siede Plutone assistito da Furie à piè del Trono nel centro dell'Inferno.

Ahi-

Ahime, chi è questi.

Po. Il nome
Scritto al suo piè si legge.

Ef. Ora lo scerno *Legge.*

Quest'è il Demone inferno.

Quì uno de Serui di Polinio se gli accosta, e piano gli parla, e lui li risponde.

Po. Il Rè.

Ef. Attendete.

Po. Deggio...

Ef. Non v'arrestate.

Po. Quì a tuoi cenni reali...

Ef. Andate, andate.

Inchinata la parte Polinio, e gli Scolari portano al loro loco li quadri.

Fà error a gl'occhi pauidi
Il Demone.....

SCENA III.

LESBIA correndo và ad EFIG.

Signora
Alegrezza, alegrezza.

Ef. Nutrice, che m'arecchi?

Les. Col Romano Metello,
De la real Lutezia a te Germana
Il promesso Consorte,
Giunto è Albino.

Ef. Chi?

Les. Albino.

Ef. Io son di Morte. *Piange.*

Les. Perche piangi? Nimico
Albino più non è, che trà Giugurta
A tè gran Padre, ed il Roman compose
Dè i giurati Imenei la doppia face

Ed amistade, e pace.

Ef. Ed io Sposa d'Albino?

Lef. Pria, che rinasca il giorno.

Ef. O mio destinò. *Piange più forte.*

Lef. Ah; Efigenia.

Ef. Dhe Lesbia, tu non sai.

Lef. Narra; (che auenne mai?)

Ef. Albino, è vn vom feroce
Crudo di cor superbo di costumi
,, E Roman fù nemico,
,, Sanguinario guerriero,
D'affetti non capace
Indomabile, altero,
Solo amico de l'ira, e del sospettò;
Lassa, più ch'il Marito
Vn geloso tiranno aurò nel letto.

Lef. Donde auesti i raguagli?

Ef. Fama di lui così ragiona al Mondo.

Lef. Eh prendi cor, che il Demone sì brutto
Non è qual vien dipinto.

Ef. Vediloin quella tela
Le acenna il Plutone del quadro.
E se pur vna
Quello, che tu diffendi
Hà de le pinte forme
Certo è orrendo, terribile, e difforme.
Lesbia veduto il quadro ride guardando
Efigenia piange.

Lef. Ah, àh.

Ef. Tù ridi?

Lef. O semplice, che sei mentre a quell'arte;
Ch'è vna bugia dai fede;
Il Demone? fù in Cielo
Di beltà pari al Nume;
Anzi è vn Dio come gl'altri,
E a l'or, che tripartito
Fù l'Imperò del Mondo

Toccò

Toccò il Cielo al Tonante,
L'ampio mar à Nettuno, e in seggio eterno
Pluto discese à dominar l'Inferno.

Ef. Non sò.
Lef, Forse non credi?
Ef. In dubio resto.
Lef. Brami vederlo?
Ef. E tù'l vedesti?
Lef. Sempre
Quando il desio m'inuoglia.
Ef. Il Demone tu vedi?
Lef. Il veggo, e seco parlo,
Ef. Misera te; ma come?
Lef. Io già di Circe
Tratto i carmi possenti, ed al mio cenno,
Serue il rettor de l'ombre.
Ef. Da te mai non l'intesi.
Lef. Sempre à grand'vopo vna virtù si serba.
Rasciuga i rai piangenti, e al tuo soggiorno
Vanne colà m'attendi.
Ef. E vedrò questo
Demone, che al tuo dir di luce è innosto?
Lef. Anzi egli porta il bel del Cielo in volto.
Ef. Darò fede à la Fortuna
Se la rota cangierà.
Se vedrò, che men seuera
Si ragiri in sù la sfera
Io dirò che lusinghiera
Non è falsa Deità.

SCENA IV.

LESBIA sola.

NVlla sè, nulla tengo
Di magica virtute

In-

Ingannerò la semplice, che soglio
Di tai frodi souente
Prendermi gran diletto
Così tristizia vnqua non entrà in petto,
Del Mondo inesperto
Chi gioco si fà;
Sen viue ridendo
Nè sente l'età.
Per trarsi d'affanni,
E sempre go der
Con leciti inganni
Si prenda piacer;
Più lieto mest ver
Quà giù non si dà. Dal, &c.

SCENA V.

CORTILE degl'erari con Torciere accese continua la notte.

GIVGVRTA, POLINNIO. ADERBALE, ERENNIO.

Compito dunque
D'Efigenia, e Lucezia
E il ritratto da l'arte.
Po. Compit o in ogni parte.
Giu. Se i duo Sposi Latini, *ad' Ad. & Er.*
E d'Albino, e Metello
Si condurran le Regie Spose al Tebro,
Dritt'è ben, che di lor meco dipinte
Ne la Reggia Numida
Stian le sembianze almeno.
Er. D'Efigenia fia d'altri?) Io vengo meno.
Ad. D'altri sarà Lucezia?)
Giu. Si portino à la Regia *parte Pol.*
Ader-

Aderbale: composte
Son del metal più biondo
Le preziose masse?

Ad. E quì a momenti
Da le ricche fucine
Verrà l'usato fabro
Tua data legge ad esequir accinto.

Gi. Chi guerreggia cō l'or, senz'armi ha vinto.

Er. Questi al mal de l'Impero
Sempre fù medicina.

Qui vengono portate le masse d'oro vasi, & altro.

Gi. Or col Romano
Comprai la pace: e resi
In virtù de le nozze
Genero l'inimico.

Ad. } Se il mio tesor mi togiie io son mendico.
Er. }

Gi. Qui doue stan de gl'ataui reali
A gl'vopi de l'Impero
Raccolte già l'auree douizie immense;
Tosto s'empin del Tebro a i Duci, espoti
I patteggiati errari,
E quest'vtil politica s'impari.

S'empiscono gli scrigni delle masse d'oro.

„ L'or nel mondo che non può?
„ Fatto in verghe oggi di pace
„ Recca a noi le verdi vliue,
„ Se in vn pomo a le tre diue
„ Lite acerba suscitò.

SCENA VI.

ADERBALE, ERENIO.

O Nozze.
Er. O giorno.
a 2 O Amico.
Ad. Aurà il Romano
Anco doppo l'immenso
Dono del più fin oro
Efigenia ?
Er. Lutezia .
a 2 Il mio tesoro?
Stà pensando Aderb. intanto .
Er. Senza speranza a piangere
Quest'anima sen và.
Priua del caro ben
Vn giorno mai seren
Non goderà .
Quì Lesbia viene osseruando da lontano Aderbale, e dice trà sè.
Les. (A fè, ch'è desso.)
Er. Senza speranza a piangere
Quest'anima sen và. *Parte.*

SCENA VII.

LESBIA, ADERBALE.

A Derbale, Aderbale.
Ad. Chi a nome ?
O Lesbia : ed a che vieni ?
Les. Di te, che viui amante
Fisica eccelsa a medicar l'angosce.
Ad. Ahi, vano è ogni remedio a mal di morte

Les.

Lef. Che debolezze? *Ad.* Sposa
Lutezia, e di Metello.
Lef. Ancor non è.
Ad. Non passerà gran punto.
Così vuol chi ci regge.
Lef. Rõpe al Fato, vn sol pũto ordine, e Legge.
Senti: mai fauellarti
Con la tua bella?
Ad. Nò.
Lef. Ti vide mai?
Ad. Comparirle dinante io non osai.
Lef. (Opportun lo ritrouo à miei disegni)
Sentimi, e attento ascolta.
Ad. Di (fortuna)
Lef. Quando tù pur secondi
Vn mio pensier farò da solo, à solo,
Che la ventura notte
Con Lutezia ragioni.
Ad. Oprarò quanto vuoi; mà se colei
Nemica à l'vom terreno
E già tutta del Ciel tutta del Nume?
Lef. Odi'l pensiero, mà
Col dito alla bocca gli fà cenno, che taccia.
Ad. Che più,
Lesbia guarda se è ascoltata.
Di pur, che non v'è alcuno.
Lef. Io fui,
Nè corsa è vn'ora, al Tempio
Doue Lutezia al Sacerdote, basta,
Và.
Ad. Segui.
Lef. Nò, per ora
Altro dir non ti voglio, và trattienti
Solingo entro al mio tetto.
Ad. Parlerò?
Lef. Parlerai, tanto prometto.

Ad. Prendi. *le dà vn'Anello.*
Les. E gemmato Anello
Ad. In tua pietà confido.
Les. Sì, sì tutto farò, poiche nel mondo
In ogn'alma, e ancor sia schiua, e ritrosa
Con sì dorati anelli
La frode à l'interesse oggi si sposa.
Ad. Con l'ardor
De la tua face
Fammi audace
O Dio d'amor.
A chi è muto indar fauella
Di Prometeo sia facella,
Sgombra il gelido timor. Con &c.

SCENA VIII.

LESBIA, poi LVTEZIA.

OR d'opra curiosa
Fatta è la maggior parte, e tempestiua
A me Lutezia arriua.
Lu. Lesbia.
Les. Signore.
Lu. Fosti
Del Tempio al Sacerdote?
Les. Certo ci fui, rallegrati, che tosto
Al tuo Nume, che adori
Parlerai fortunata.
Lu. Chi'l disse?
Les. Il gran ministro.
Lu. O me beata.
Les. Vegnente il dì trà la vigilia, e il sonno
Comparue à l'vom del Cielo
L'alto Monarca eterno, e raguagliarti
Gl'impose, che ne i sacri
Silenzi de la notte

Quan-

Quando più cheto è il mōdo, entro al tuo albergo
Egli per fauellarti
Da lo ſtellante polo
Diſcenderà ſu gl'aquiloni à volo.
Lu. E ciò ti diſſe? *Leſ.* Nulla
Agiongo al dir, nè tolgo.
Lu. In queſta notte?
Leſ. Sì.
Lu. Verrà il Nume?
Leſ. Le ſteſſo,
Che ne l'Empiro hà il trono.
Lu. Grande ò Signor de la tua grazia, e il dono.
Leſ. Di mirra eletta à profumar l'albergo
I corro intanto; e tu dì roſe, e gigli
Infiora il ſeno, e il crine,
Lu. Ah Lesbia; meco
Sarai tu pure?
Leſ. Anc'io perche preſerui
Mia pe rigliosa età porgerò prieghi
Al ſommo Rè del polo.
(Or da Efigenia al primo inganno io volo.

SCENA IX.

LVTEZIA.

SI calde preci, e aſſidui voti offerſi,
Ch'oſpite de miei alberghi
Verrà il celeſte lume,
Non è mai ſordo a chi ben prega il Nume.
Al paſſeggio del mio vago
Bianchi gigli ſpargerò
Alte lampade, ed immote,
Faci ſplendide, e diuote
A momenti accenderò.
Al paſſeggio, &c.

SCENA X.

CAMERA d'Efigenia.

EFIGENIA.

Pur di notte.

C'Habbia il demone bel uolto
Impossibile mi par.
S'egli in carte, e sù le tele
Torte serpi hà ne le chiome,
E tremendo sino il nome
Può i viuenti spauentar.
Ch'abbia, &c.
Ma Lesbia ancor non viene?

Spunta lesbia con abito da incantatrice maga velo intorno al capo uerga nella destra e capelli sciolti.

Les. Mia signora
Efigenia
Ef. Lesbia, tu sei:
Les. Certo ch'io sono
Ef. Il bracio
Perche si nudo? e perche in longa treccia
Ti cade il crin? qual verga mai, qual velo
Ti circonda la fronte,
les. Così il demone,
Ef. Viene? *con timore*
es. Verrà fra poco; ora l'estreme note
A mormorar si accinge
Il labro mio, mà cosa dir non sò?
Cominicia con la verga a far circoli.
A questo circolo
poi ad Efigenia
Non pauentar

Ef. Tutto l'inferno ancora
Venga; non temerò.
L. segue a far circoli sù la terra.
Lesb. A questo circolo,
Che sul terreno
Formando vò
De i ciechi..
Vn poco si ferma per non saper che dir confusa poi dice.
Vortici
Superbo Rè
Lascia g'Abissi,
E uieni a me.
Non vbbidisci?
Ed à chi parlo? o là;
O ministro di pena, e duolo
Batto il suolo
Con la verga e in vn col piè
Vieni (se vien da vero
Sono intricata à sè).
Da sotterra sorgono paggi con torci dorati alla destra.
Viene il demone
Ef. Ahime *Va da una parte della Scena.*
Les Pronta prepara
Gl'inchini e i complimenti
Ma tremi e ti sgomenti? ch'il color p'imò
Rieda a la faccia smorta,
Ch'egli per darti duol coda non porta.

SCENA XI.

Segue dietro a i paggi, vestito riccamente alla reale con corona e'l Scettro sostenuto da paggi, tutto fasto sopra due Iennè cortegg. da Cauallieri, e Schiaui

ADERBALLE.

Les. EI spunta
Ef. O che bel demone. *ad Ef.*
Lesb. A lui vanne.
Ad. Efigenia.
Efigenia si volta à lesb.
Ef. Notitia hà del mio nome?
Les. Tutto il demone sà
Ef. inchino la tartarea Maestà
Ad. Là: da la Reggia inferna,
Lasciati a piè del Trono
De giudici, de Prencipi, e de Regi
Turbe a noi più sogette,
Falangi numerose,
Lesbia vengo al tuo cenno.
Les. Questa real donzella
Brama teco amistade, or uia Efigenia
Parla, dimanda, suplica, terrore
Ne sdegno tien chi hà in vago volto amore
Ef.(immobile son'io per lo stupore.)
Qui due paggi di Aderubale portano due gran cussini d'oro, sopra quelli lui siede, e dice ad Ef.
Ad. Siedete.
Lesbia porta una sedia ad Ef. e dice.
Les. Anc' egli è assiso
Siede Efigenia intanto.
Les. (Tratengo apena in su le labra il riso)
Ef. Signor l'origia vostra
Poiche da Lesbia intesi

Venerai tanto nume, e porsi i voti
ne la lucente imago;
Per fiſsar le puppille, ſo quant' è vago.)
Ad. Piace a noi, che ſapiate
Noſtro principio, e la cagion, che nota
Ci confinò trà l'ombre;
Ma in noi pur anco ſplende
Il più bello degli aſtri, e noi pur anco
Abbiam comando, e ſcettro
Abbiam serui, e miniſtri, e dou'e Mondo
Negli elementi e ne mortali han queſti
Per tutto il loro Abiſſo,
In Ciel ſtà Gioue e così è in Ciel preſiſſo
Eſ. Come dotto fauella *a les*
les. Ogni virtù poſsiede (a fe che bella)
Eſ. Di ſpontaneo ſeruaggio
la ſupplita ui porgo il regio aſpetto,
Che queſte ſoglie indora
Non ſia ritroſo a' dono (egli inamora)
Ad. Noſtre corriſpondenze
Vi promettiam *Si leua*
les. Corteſe, *ad ef.*
Eſ. si presto?
Ad. Vfficioſe
Iſtanze de mortali
Dal deſtino traditi, e da la ſorte
Da noi chiedono aita.
Ef. Io non voglio.
Ad. M'attende
Minosse e Radamanto
Ef. Gratie
uuol ſeruirlo mentre parte lui ſi volta e li dici
Ad, Reſtate *parte lei.*
Eſ Il debito *ſi volta ad,*
Ad. Ciò baſta
quaſi giungino alla porta Ad. ſi volta e ſe vede vicina ef. che lo ſerue

No no reſtate.

Ef. Ed io

Come ſerua vbbidiſco.

leſbia mentre va uori

Ies. Pluto addio.

ſerra la cortina della porta

SCENA XII.

LESBIA, EFFIGENIA

che ancora guarda doue è partito il creduto demone

SIgnora, or, che ne dici?

Ef. O caro ſia quel demone: han ragione
le belle, e d'alto grado
Se lo chiaman ſouente e gli dan l'aſma
Perche la porti à le Infernali arene.

Les (o l'hà creduta bene.)
Vedeſti il non creduto or crederai.

Ef. Viddi tanto ſplendor che m'aciecai

vede che leſbia parte

partì?

Les. s'altro nón vuoi.

Ef. Deh cara leſbia, quando
Parli di nouo al vago Re de l'ombre.
Dilli, che pel fauore
Grand'obligo profeſſo,
E renderollo in ſu la Stigia ſponda

Les. Tanto dirogli (attenti a la seconda.)

SCENA XIII.

EFIGENIA.

RItorni pur al Tebro
Albino il Roman Duce, io bramo, e voglio

Quel Re che diuo in Acheronte hà il sog
Del caro volto,
che in seno hà tolto
Il core a me
Nò, che più bello, nò, che non u
Così vezzoso.
Così amoroso,
Che tutto il vago sorte gli diè :

SCENA XXIIII.

GIARDINO lluminato con due Ta lini, l'vno derimpetto all'altro. Ser che portano i due ritratti di Efigenia lui. & si pongono l'vno e l'altro so tauolini, pure di notte.

METTELLO, E ALBINO.

NAsce l'Alba, e in frà le rose
Dà la cuna al nouo giorno
Dolci scherzano d'intorno
le fresce aure ruggiadose
Alb. Qui scalpello di fidia
Sù Numidico marmo
Fissò l'onor dè l'arte.
Me. E con quest'archi
D'Antica età trionfa.
D'agate pretiose iui rimira
Tempestate le basi, iui di cedro
Sù l'odorose traui,
Pogian moli vetuste, e il pauimento
Che non inuidia al Cielo hà di straniere
E colorite pietre
Vn popolo di fere.
Alb. Mà Efigiato in tela)*Veduto il manto di*
Me. (Ombreggiato in vn lino *Vedi quello di*
An. (Ch

Ad. (Che sembiante di Cielo.)
Me. (Che bel volto diuino.)
Scolto sasso, e pinto lino
Lo stupor mirando và
(Mà sembiante si diuino
E l'idea de la beltà)
Al. Manca lo spirto al sasso (e'l lino il ruba
Me. fredde selci, ombre apparenti
Mira attento lo stupor,
(Mà que rai così luccnti
Vibran faci a questo cor)

SCENA XV.

METELLO, E ALBIDO,
Vno incontro a GIVGVRTA, che viene con
ERENIO.

A L Numido Regnante
Porto gl'ossequi.
Al. inchino
il Re Giugurta.
G. O gran Metello; Albino;
V'abbraccio.
Me. A le catene
Vengo d'amor.
Al. iò d'Imeneo.
G. Sepolto
E già l'odio, e la guerra.
Er. (Ahi, questo di le mie speranze, atterra)
i Romani osseruano i ritratti.
Gr. Son quel e che vedete
Le figlie di Giugurta,
Di voi le regie spose.
Al.
Me. Son le Vergini eccelse.

Toccò il Cielo al Tonante,
L'ampio mar à Nettuno, e in seggio eterno
Pluto discese à dominar l'Inferno.

Ef. Non sò.

Lef. Forse non credi?

Ef. In dubio resto.

Lef. Brami vederlo?

Ef. E tù'l vedesti?

Lef. Sempre
Quando il desio m'inuoglia.

Ef. Il Demone tu vedi?

Lef. Il veggo, e seco parlo.

Ef. Misera te; ma come?

Lef. Io già di Circe
Tratto i carmi possenti, ed al mio cenno,
Serue il rettor de l'ombre.

Ef. Da te mai non l'intesi.

Lef. Sempre à grand'vopo vna virtù si serba.
Rasciuga i rai piangenti, e al tuo soggiorno
Vanne colà m'attendi.

Ef. E vedrò questo
Demone, che al tuo dir di luce è innolto?

Lef. Anzi egli porta il bel del Cielo in volto.

Ef. Darò fede à la Fortuna
Se la rota cangierà.
Se vedrò, che men seuera
Si ragiri in sù la sfera,
Io dirò che lusinghiera
Non è falsa Deità.

SCENA IV.

LESBIA sola.

Nulla sò, nulla tengo
Di magica virtute

Ingannerò la semplice, che soglio
Di tai frodi souente
Prendermi gran diletto
Così tristizia vnqua non entrà in petto,
Del Mondo inesperto
Chi gioco si fà;
Sen viue ridendo
Nè sente l'età.
Per trarsi d'affanni,
E sempre go der
Con leciti ingammi
Si prenda piacer
Più lieto mest'ier
Quà giù non si dà. Dal, &c.

SCENA V.

CORTILE degl'erari con Torciere accese continua la notte.

GIVGVRTA, POLINIO. ADERBALE. ERENIO.

Compito dunque
D'Efigenia, e Lutezia
E il ritratto da l'arte.
Po. Compito in ogni parte.
Giu. Se i duo Sposi Latini, *ad Ad. & Er.*
E d'Albino, e Metello
Si condurranle Regie Spose al Tebro,
Dritt'è ben, che di lor meco dipinte
Ne la Reggia Numida
Stian le sembianze almeno.
Er. D'Efigenia fia d'altri? Io vengo meno.
Ad. D'altri sarà Lutezia?
Giu. Si portino à la Regia *parte Po.*

Aderbale: composte
Son del metal più biondo
Le preziose masse?

Ad. E quì a momenti
Da le ricche fucine
Verrà l'vsato fabro
Tua data legge ad esequir accinto.

Gi. Chi guerreggia cō l'or, senz'armi ha vinto.

Er. Questi al mal de l'Impero
Sempre fù medicina.

Qui vengono portate le masse d'oro vasi, & altro.

Gi. Or col Romano
Comprai la pace: e resi
In virtù de le nozze
Genero l'inimico.

Ad.
Er. } Se il mio tesor mi togiie io son mendico.

Gi. Qui doue stan de gl'ataui reali
A gl'vopi de l'Impero
Raccolte già l'auree douizie immense;
Tosto s'empin del Tebro a i Duci, esposi
I patteggiati errari,
E quest'vtil politica s'impari.

S'empiscono gli scrigni delle masse d'oro.

,, L'or nel mondo che non può?
,, Fatto in verghe oggi di pace
,, Recca a noi le verdi vliue,
,, Se in vn pomo a le tre diue
,, Lite acerba suscitò.

SCE-

SCENA VI.

ADERBALE, ERENIO.

O Nozze.
Er. O giorno.
a 2 O Amico.
Ad. Aurà il Romano
Anco doppo l'immenſo
Dono del più fin oro
Efigenia?
Er. Lutezia.
a 2 Il mio teſoro?
Stà penſando Aderb. intanto.
Er. Senza ſperanza a piangere
Queſt'anima ſen và.
Priua del caro ben
Vn giorno mai ſeren
Non goderà.
Qui Lesbia viene oſſeruando da lontano Aderbale, e dice trà sè.
Leſ. (A fè, ch'è deſſo.)
Er. Senza ſperanza a piangere
Queſt'anima ſen và. *Parte.*

SCENA VII.

LESBIA, ADERBALE.

ADerbale, Aderbale.
Ad. Chi a nome?
O Lesbia: ed a che vieni?
Leſ. Di te, che viui amante
Fiſica eccelſa a medicar l'angoſce.
Ad. Ahi, vano è ogni remedio a mal di morte

Leſ.

Les Che debolezze? *Ad.* Sposa
Lutezia, e di Metello.
Les Ancor non è.
Ad. Non passerà gran punto.
Così vuol chi ci regge.
Les Rõpe al Fato, vn sol pũto ordine, e Legge.
Senti: mai fauellarti
Con la tua bella?
Ad. Nò.
Les. Ti vide mai?
Ad. Comparirle dinante io non osai.
Les. (Opportun lo ritrouo à miei disegni)
Sentimi, e attento ascolta.
Ad. Di (fortuna)
Les. Quando tù pur secondi
Vn mio pensier farò da solo, à solo,
Che sa ventura notte
Con Lutezia ragioni.
Ad. Oprarò quanto vuoi; mà se colei
Nemica à l'vom terreno
E già tutta del Ciel tutta del Nume?
Les. Odi 'l pensiero, mà
Col dito alla bocca gli fà cenno, che taccia.
Ad. Che più,
Lesbia guarda se è ascoltata,
Di pur, che non v'è alcuno.
Les. Io fui,
Nè corsa è vn'ora, al Tempio
Doue Lutezia al Sacerdote, basta,
Và.
Ad. Segui.
Les. Nò, per ora
Altro dir non ti voglio, và trattienti
Solingo entro al mio tetto.
Ad. Parlerò?
Les. Parlerai, tanto prometto.

Ad. Prendi. *le dà vn'Anello.*
Lef. E gemmato Anello
Ad. In tua pietà confido.
Lef. Sì, sì tutto farò, poiche nel mondo.
In ogn'alma, e ancor sia schiua, e ritrosa
Con sì dorati anelli
La frode à l'interesse oggi si sposa.
Ad. Con l'ardor
De la tua face
Fammi audace
O Dio d'amor.
A chi è muto in dar fauella
Di Prometeo sia facella,
Sgombra il gelido timor. Con &c.

SCENA VIII.

LESBIA, poi LVTEZIA.

OR d'opra curiosa
Fatta è la maggior parte, e tempestiua
A me Lutezia arriua.
Lu. Lesbia.
Lef. Signore.
Lu. Fosti
Del Tempio al Sacerdote?
Lef. Certo ci fui, rallegrati, che tosto
Al tuo Nume, che adori
Parlerai fortunata.
Lu. Chi'l disse?
Lef. Il gran ministro.
Lu. O me beata.
Lef. Vegnente il dì trà la vigilia, e il sonno
Comparue à l'vom del Cielo
L'alto Monarca eterno, e raguagliarti
Gl'impose, che ne i sacri
Silenzi de la notte

Quando più cheto è il mõdo, entro al tuo albergo
Egli per fauellarti
Da lo ſtellante polo
Diſcenderà sù gl'aquiloni à volo.
Lu. E ciò ti diſſe? *Leſ.* Nulla
Agiongo al dir, nè tolgo.
Lu. In queſta notte?
Leſ. Sì.
Lu. Verrà il Nume?
Leſ. Le ſteſſo,
Che ne l'Empiro hà il trono.
Lu. Grande ò Signor de la tua grazia, e il dono.
Leſ. Di mirra eletta à profumar l'albergo
I corro intanto; e tu dì roſe, e gigli
Infiora il ſeno, e il crine.
Lu. Ah Lesbia; meco
Sarai tu pure?
Leſ. Anc'io perche preſerui
Mia perigliosa età porgerò prieghi
Al ſommo Rè del polo.
(Or da Efigenia al primo inganno io volo.

SCENA IX.

LVTEZIA.

SI calde preci, e aſſidui voti offerſi,
Ch'oſpite de miei alberghi
Verrà il celeſte lume,
Non è mai ſordo a chi ben prega il Nume.
Al paſſeggio del mio vago
Bianchi gigli ſpargerò
Alte lampade, ed immote,
Faci ſplendide, e diuote
A momenti accenderò.
Al paſſeggio, &c.

SCE-

SCENA X.

CAMERA d'Efigenia.

EFIGENIA.

Pur di notte.

C'Habbia il demone bel uolto
Impossibile mi par.
S'egli in carte, e sù le tele
Torte serpi hà ne le chiome,
E tremendo sino il nome
Può i viuenti spauentar.
Ch'abbia, &c.
Ma Lesbia ancor non viene?
Spunta lesbia con abito da incantatrice maga velo intorno al capo uerga nella destra e capelli sciolti.
Les. Mia signora
Efigenia
Ef. Lesbia, tu sei:
Les. Certo ch'io sono
Ef. Il bracio
Perche sì nudo? e perche in longa treccia
Ti cade il crin! qual verga mai, qual velo
Ti circonda la fronte,
les. Così il demone,
Ef. Viene? *con timore*
es. Verrà fra poco; ora l'estreme note
A mormorar si accinge
Il labro mio, | mà cosa dir non sò;
Cominicia con la verga a far circoli.
A questo circolo
poi ad Efigenia
Non pauentar

Ef. Tutto l'inferno ancora
Venga; non temerò.
L. segue a far circoli sù la terra.
Lef. A questo circolo,
Che sul terreno
Formando vò
De i ciechi.
Vn poco si ferma per non saper che dir confusa poi dice.
Vortici
Superbo Rè
Lascia g'Abissi,
E uieni a me.
Non vbbidisci?
Ed à chi parlo? o là;
O ministro di pena, e duolo
Batto il suolo
Con la verga e in vn col piè
Vieni (se vien da vero
Sono intricata à fè).
Da sottera sorgono paggi con torci dorati alla destra.
Viene il demone
Ef. Ahime *Vn da vna par te della Scena.*
Les Pronta prepara
Gl'inchini e i complimenti
Mà tremi e ti sgomenti? ch'il color p'imò
Rieda a la faccia smorta,
Ch'egli per darti duol coda non porta,

SCE-

SCENA XI.

Segue dietro a i paggi, vestito riccamente alla reale con corona e'l Scettro sostenuto da paggi, tutto fasto sopra due Iennè cortegg. da Cauallieri, e Schiaui

ADERBALLE.

Les. EI spunta

Ef. O che bel demone. *Ad Ef.*

Lef. A lui vanne.

Ad. Efigenia.

Efigenia si volta à lesb.

Ef. Notitia hà del mio nome?

Lef. Tutto il demone sà

Ef. inchino la tartarea Maestà

Ad. Là: da la Reggia inferna,
Lasciati a piè del Trono
De giudici, de Prencipi, e de Regi
Turbe a noi più sogette,
Falangi numerose,
Lesbia vengo al tuo cenno.

Lef. Questa real donzella
Brama teco amistade, or uia Efigenia
Parla, dimanda, supplica, terrore
Ne sdegno tien chi hà in vago volto amore

Ef. (immobile son'io per lo stupore.)

Qui due paggi di Aderubale portano due gran cuscini d'oro, sopra quelli lui siede, e dice ad Ef.

Ad. Siedete.

Lesbia porta una sedia ad Ef. e dice.

Lef. Anc' egli è assiso

Siede Efigenia intanto.

Lef. (Tratengo apena in su le labra il riso]

Ef. Signor l'origin vostra
Poiche da Lesbia intesi

Venerai tanto nume, e porsi i voti
ne la lucente imago;
Per fissar le puppille, (o quant' è vago.)
Ad. Piace a noi, che sapiate
Nostro principio, e la cagion, che nota
Ci confinò trà l'ombre;
Ma in noi pur anco splende
Il più bello degli astri, e noi pur anco
Abbiam comando, e scettro
Abbiam serui, e ministri, e dou' e Mondo
Negli elementi e ne mortali han questi
Per tutto il loro Abisso,
In Ciel stà Gioue e così è in Ciel prefisso
Ef. Come dotto fauella *a les*
les. Ogni virtù possiede (a fe che bella)
Ef. Di spontaneo seruaggio
la supplita ui porgo il regio aspetto,
Che queste soglie indora
Non sia ritroso a' dono (egli innamora)
Ad. Nostre corrispondenze
Vi promettiam *Si leua*
les. Cortese, *ad ef.*
Ef. si presto?
Ad. Vfficiose
Istanze de mortali
Dal destino traditi, e da la sorte
Da noi chiedono aita.
Ef. Io non voglio.
Ad. M'attende
Minosse e Radamanto
Ef. Gratie
uuol seruirlo mentre parte lui si volta e li dici.
Ad, Restate *parte lei.*
Ef. Il debito *si volta ad,*
Ad. Ciò basta
quasi giungo alla porta Ad. si volta e se vede vicina ef. che lo serue

No

No no restate.
Ef. Ed io
Come serua vbbidisco.
lesbia mentre vanori
es, Pluto addio.
serra la cortina della porta

SCENA XII.

LESBIA, EFFIGENIA
che ancora guarda doue è partito il creduto demone

SIgnora, or, che ne dici?
e. O caro sia quel demone: han ragione
le belle, e d'alto grado
Se lo chiaman souente e gli dan l'asma
Perche la porti à le Infernali arene.
Les (o l'hà creduta bene.)
Vedesti il non creduto or crederai.
f. Viddi tanto splendor che m'aciecai
vede che lesbia parte
partì?
Les. s'altro non vuoi.
Ef. Deh cara lesbia, quando
Parli di nouo al vago Re de l'ombre.
Dilli, che pel fauore
Grand'obligo professo,
E renderollo in su la Stigia sponda
Les. Tanto dirogli (attenti a la seconda.)

SCENA XIII.

EFIGENIA.

RItorni pur al Tebro
Albino il Roman Duce, io bramo, e voglio

Al. (Che sembiante di Cielo.)
Me. (Che bel volto diuino.)
Scolto sasso, e pinto lino
Lo stupor mirando và
[Mà sembiante sì diuino
E l'idea de la beltà]
Al. Manca lo spirto al sasso [e'l lino il ruba
Me. fredde selci, ombre apparenti
Mira attento lo stupor,
(Mà que rai così lucenti
Vibran faci a questo cor)

SCENA XV.

METELLO, E ALPIDO,
Vno incontro a GIVGVRTA, che viene con
ERENIO.

AL Numido Regnante
Porto gl'ossequi.
Al. inchino
il Rè Giugurta.
G. O gran Metello; Albino;
V'abbraccio.
Me. A le catene
Vengo d'amor.
Al. iò d'Imeneo.
G. Sepolto
E già l'odio, e la guerra.
Er. [Ahi, questo di le mie speranze, atterra)
i Romani osseruano i ritratti.
Gr. Son quel che vedete
Le figlie di Giugurta,
Di voi le regie spose.
Al. *Me.*] Son le Vergini eccelse.

SCENA XVI.

GIVGVRTA SOLO.

ALma del Re Numido giorno
Ozia in grembo a la pace, e questi il
Che senza nube alcuna,
Giura il sereno à tua real fortuna.
Qui ferma la tua rota
Girante Dea mutabile
Tuo crin vagante, e labile
Più non si tolga a me;
Son fortunato Re
Felice sono
Se qui fermando il piè
Mi fermi il Trono

SCENA XVII.

CAMERA di Lutetia continua la notte.

LESBIA, e LVTETIA, con fiori, e nastri.
Damigelle, che portano fiori sopra ce stelle d'argento, e candeliri d'oro con faci accese.

PResto de gigli.
il Suolo spargete.
Lu. su i pogi eleuati,
le faci ponete.
le damigele spargono d'intorno le stanze fiori, e pongono le facele sopra de tauolini.
E l'ora vicina. *a lesbia*
Les. A te scendera

De i Cieli superni:
L'eccelsa deità.

Lu. Partite. *Restano sole.*

Les. Aura di letto
Quel Dio, che di più Ninfe
Amò de gigli il sen frà si odorose
Pompe del prato.

Qui cala dal soffitto entro vna machina di luce Aderbale in abito da Gioue col fulmine.

SCENA XVIII.

ADERBALE in machina Detti.

Lu. CHe splendor.

Les. E i scende.
Signora, or con diuoto
Ciglio adoriamlo e offriam dell'alma il voto.

A mez'aria fermatosi la machina dice Aderbale.

Ad. Vergine, il labro tuo, ch' orrando priega
Penetra il Cielo, e violenta il Nume;
Ed'opra sì, ch'oltre il diuin costume,
Quel cui piegansi i Regi a te si piega.

cala in modo ch'è poco alto da terra

Lu. Sign. che sempre immenso il tutto ingombri
E capisci nel poco, ancorche immenso.
E nel loco onde parti anco pur sei
O fonte di bontà Dio fra gli Dei;
Ricceui ò amato amore
Questo cor tutto zelo. E tutto ardore.

Les Lesbia ancor genuflessa
Offre preghiera umile.

Ad. Leuatiui c' a noi che umile in atto
Stia il cor non le ginocchia, e che u.r sti?

Les. Lena a l'età cadente, e illanguidita,

E ancor dieci nel mondo
Anni d'alegra uita.

Ad. Lutezia, a noi lei cara oblia rifiuta
D' vom, e consorte l'union tiranna:
Donna, che al Cielo aspira.
Quando è sposa nel mondo à l'or si danna.

Lr. Nò, nò mio Dio, te solo
Per mio Consorte i uoglio, a te prometto

Ad. Per mia diletta e sposa, ora t'acetto.
E tù s'anni non corti
Brami di uita ancor, trauaglio alcuno
Non tiçontristi, e non pensarci mai;
Chi pensieri non hà sol viue assai.

Ves. A te, che sempre poco io ci pensai.

Si leua la machina.

Ad. Sposa, bella ti lascio;
Ch'or doue al piede hò Borea ed Aquilone
Mi porto in Cielo a ripudiar Giunone.

Lu. Quando ti riuedrò?

Ad. Discender tosto [di questa Reggia intorno
Ben mi vedrai, che ad altra mi ribello.

Les. se mai scendi per me scendi in vcello.

Ad. Mà non profani l'uom la tua beltà.

Lu. Certo, ò mio Dio, che mai.
Vomo alcuno non m'aurà.

Ad. Dolce sposa vn tuo capello
Già nel cor mi saettò.
E mio Cielo il tuo sembiante,
Splende il Sole entro que lumi,
E la sù dei lattei fiumi
L'onda pura il sen rigò.

SCENA XVIIII.

LVTEZIA, LESBIA.

STrano fortì'l successo, e di non pochi
Bisbigli ci farà il fabro.
Lu. Ardo, ò nutrice, auampa
Tutto di casta fiamma il cor diuoto.
Les. Citela anch'io di castità fò il uoto.
Andiam: vò, che tu arrechi al sacerdote
Dono di gemme, e d'oro.
Les. In me uirginitate è gran tesoro:
E tu il cenno essequissi
Dè l'alta deità.
Lu. Certo ò mio Dio, che mai.
Vomo alcun non m'ausa.
Sia per vezzoso, e uago
chi portar bell' imago
ch'io non uò l'uomo, nè,
No nò, che l'uomo mai
Mai mai, non prendero.

Ballo d'ombre.

ATTO SEGONDO.

CORTILE.

METTELLO, poi ALBINO.

AMor, ò cangia strale,
O lascierò d'amar.
Se vn dì non bacierò
L'occhio, che mi piagò
La face e la saetta
Risoluo abbandonar.
Amor, &c.

Al. Metello
Me. Amico
„ *Al.* O qual felice giorno
„ Per te matura il Fato.
„ *Me.* Pari fortuna a te destina il Cielo.
Al. Tua sposa in breue d'oaa
Sarà Entetia.
me. E tu Efigenia aurai.

Questo

Quando più cheto è il mõdo, entro al tuo al-
Egli per fauellarti (bergo
Da lo stellante polo
Discenderà su gl'aquiloni à volo.

Lu. E ciò ti disse? *Les.* Nulla
Agiongo al dir, nè tolgo.

Lu. In questa notte?

Les. Sì.

Lu. Verrà il Nume?

Les. Le stesso,
Che ne l'Empiro hà il trono.

Lu. Grande ò Signor de la tua grazia, e il dono.

Les. Di mirra eletta à profumar l'albergo
I corro intanto; e tu dì rose, e gigli
Infiora il seno, e il crine,

Lu. Ah Lesbia; meco
Sarai tu pure?

Les. Anc'io perche preserui
Mia perigliosa età porgerò prieghi
Al sommo Rè del polo.
(Or da Efigenia al primo inganno io volo.

SCENA IX.

LVTEZIA.

SI calde preci, e assidui voti offersi,
Ch'ospite de miei alberghi
Verrà il celeste lume,
Non è mai sordo a chi ben prega il Nume.
Al passeggio del mio vago
Bianchi gigli spargerò
Alte lampade, ed immote,
Faci splendide, e diuote
A momenti accenderò.
Al passeggio, &c.

SCE-

SCENA X.

CAMERA d'Efigenia.

EFIGENIA.

Pur di notte.

C'Habbia il demone bel uolto
Impoſſibile mi par.
S'egli in carte, e sù le tele
Torte ſerpi hà ne le chiome,
E tremendo ſino il nome
Può i viuenti ſpauentar.
Ch'abbia, &c.
Ma Lesbia ancor non viene?
Spunta lesbia con abito da incantatrice magá velo intorno al capo verga nella deſtra e capelli ſciolti.
Les. Mia signora
Efigenia
Ef. Lesbia, tu ſei?
Les. Certo ch'io ſono
Ef. Il bracio
Perche ſi nudo? e perche in longa treccia
Ti cade il crin? qual verga mai, qual velo
Ti circonda la fronte,
les. Cosi il demone,
Ef. Viene? *con timore*
es. Verrà fra poco; ora l'eſtreme note
A mormorar ſi accinge
Il labro mio, [mà coſa dir non sò]
Cominicia con la verga a far circoli.
A queſto circolo
poi ad Efigenia
Non pauentar

Ef. Tutto l'inferno ancora
Venga; non temerò.
L. segue a far circoli sù la terra.
Les. A questo circolo,
Che sul terreno
Formando vò
De i ciechi.
Vn poco si ferma per non saper che dir confusa poi dice.
Vortici
Superbo Rè
Lascia gl'Abissi,
E uieni a me.
Non vbbidisci?
Ed à chi parlo? o là.
O ministro di pena, e duolo
Batto il suolo
Con la verga e in vn col piè
Vieni (se vien da vero
Sono intricata à sè)
Da sottera sorgono paggi con torci dorati alla destra.
Viene il demone
Ef. Ahime *Va da vna par te della Scena.*
Les Pronta prepara
Gl'inchini e i complimenti
Ma tremi e ti sgomenti? ch'il color p imò
Rieda a la faccia smorta,
Ch'egli per darti duol coda non porta.

SCENA XI.

Segue dietro a i paggi, vestito riccamente alla reale con corona e'l Scettro sostenuto da paggi, tutto fasto sopra due Iennè cortegg. da Cauallieri, e Schiaui

ADERBALLE.

Les. EI spunta
Ef. O che bel demone. *Ad Ef.*
Les. A lui vanne.
Ad. Efigenia.

Efigenia si volta à Lesb.

Ef. Notitia hà del mio nome?
Les. Tutto il demone sà
Ef. inchino la tartarea Maestà
Ad. Là: da la Reggia inferna,
Lasciati a piè del Trono
De giudici, de Prencipi, e de Regi
Turbe a noi più sogette,
Falangi numerose,
Lesbia vengo al tuo cenno.
Les. Questa real donzella
Brama teco amistade, or uia Efigenia
Parla, dimanda, suplica, terrore
Ne sdegno tien chi hà in vago volto amore
Ef.(immobile son'io per lo stupore.)

Qui due paggi di Aderubale portano due gran cuscini d'oro, sopra quelli lui siede, e dice ad Ef.

Ad. Siedete.

Lesbia porta una sedia ad Ef. e dice.

Les. Anc' egli è assiso.

Siede Efigenia intanto.

Les. (Tratengo apena in su le labra il riso)
Ef. Signor l'origin vostra
Poiche da Lesbia intesi

Venerai tanto nume, e porsi i voti-
ne la lucente imago;
Per fissar le puppille, (o quant'è vago.)
Ad. Piace a noi, che sapiate
Nostro principio, e la cagion, che nota
Ci confinò trà l'ombre;
Ma in noi pur anco splende
Il più bello degli astri, e noi pur anco
Abbiam comando, e scettro
Abbiam serui, e ministri, e dou'e Mondo
Negli elementi e ne mortali han questi
Per tutto il loro Abisso,
In Ciel stà Gioue e così è in Ciel prefisso
Ef. Come dotto fauella *a Ies.*
Ies. Ogni virtù possiede (a fe che bella)
Ef. Di spontaneo seruaggio
la supplita ui porgo il regio aspetto,
Che queste soglie indora
Non sia ritroso a' dono (egli innamora)
Ad. Nostre corrispondenze
Vi promettiam *Si leua*
Ies. Cortese, *ad ef.*
Ef. si presto?
Ad. Vfficiose
Istanze de mortali
Dal destino traditi, e da la sorte
Da noi chiedono aita.
Ef. Io non voglio.
Ad. M'attende
Minosse e Radamanto
Ef. Gratie
uuol seruirlo mentre parte lui si volta e li dice
Ad, Restate *parte lei.*
Ef Il debito *si volta ad.*
Ad. Ciò basta
quasi zitino alla porta Ad. si volta e se vede vicina ef. che lo serue

No

No no restate.

Ef. Ed io
Come serua vbbidisco.

lesbia mentre vanori

Les. Pluto addio.

serra la cortina della porta

SCENA XII.

LESBIA, EFFIGENIA

che ancora guarda doue è partito il creduto demone

Signora, or, che ne dici?

Ef. O caro sia quel demone: han ragione
le belle, e d'alto grado
Se lo chiaman souente e gli dan l'alma
Perche la porti à le Infernali arene.

Les (o l'hà creduta bene.)
Vedesti il non creduto or crederai.

Ef. Viddi tanto splendor che m'aciecai.

vede che lesbia parte

partì?

Les. s'altro non vuoi.

Ef. Deh cara lesbia, quando
Parli di nouo al vago Re de l'ombre,
Dilli, che pel fauore
Grand'obligo professo,
E renderollo in su la Stigia sponda

Les. Tanto dirogli (attenti a la seconda.)

SCENA XIII.

EFIGENIA.

Ritorni pur al Tebro
Albino il Roman Duce, io bramo, evoglio

Ad. (Che sembiante di Cielo.)
Me. (Che bel volto diuino.)
Scolto sasso, e pinto lino
Lo stupor mirando và
(Mà sembiante si diuino
E l'idea de la beltà)
Al. Manca lo spirto al sasso (e'l lino il ruba
Me. fredde selci, ombre apparenti
Mira attento lo stupor;
(Mà que rai così lucenti
Vibran faci a questo cor)

SCENA XV.

METELLO, E ALBINO,
Vno incontro a GIVGVRTA, che viene con
ERENIO.

A L Numido Regnante
Porto gl'ossequi.
Al. inchino
il Re Giugurta.
G. O gran Metello; Albino;
V'abbraccio.
Me. A le catene
Vengo d'amor.
Al. iò d'Imeneo.
G. Sepolto
E già l'odio, e la guerra.
Er. (Ahi, questo di le mie speranze, atterra)
i Romani osseruano i ritratti.
Gr. Son quel e che vedete
Le figlie di Giugurta,
Di voi le regie spose.
Al. *Me.*] Son le Vergini eccelse.

SCENA XVI.

GIVGVRTA SOLO.

ALma del Re Numido
Ozia in grembo a la pace, e questi il giorno
Che senza nube alcuna
Gira il sereno à tua real fortuna.
Qui ferma la tua rota
Girante Dea mutabile
Tuo crin vagante, e labile
Più non si tolga a me;
Son fortunato Re
Felice sono
Se qui fermando il piè
Mi fermi il Trono

SCENA XVII.

CAMERA di Lutetia continua la notte.

LESBIA, e LVTETIA, con fiori, e nastri.
Damigelle, che portano fiori sopra ce stelle d'argento, e candelieri d'oro con faci accese.

PResto de gigli.
il Suolo spargete.
Lu. su i pogi eleuati,
le faci ponete.
le damigele spargono d'intorno le stanze fiori, e pongono le facele sopra de tauolini.
E l'ora vicina. *a lesbia*
Les. A te scendera

E ancor dieci nel mondo
Anni d'alegra uita.

Ad. Lutezia, a nobilei cara oblia rifiuta
D' vom, e consorte l'union tiranna:
Donna, che al Cielo aspira,
Quando e sposa nel mondo à l'or si danna.

Lr. Nò, nò mio Dio, te solo
Per mio Consorte i uoglio, a te prometto

Ad. Per mia diletta e sposa, or a t'accetto,
E tù s'anni non corti
Brami di uita ancor, trauaglio alcuno
Non ti contristi, e non pensarci mai;
Chi pensieri non hà sol viue assai.

Ves. A te, che sempre poco io ci pensai.

Si leua la machina.

Ad. Sposa, bella ti lascio,
Ch'or doue al piede hò Borea ed Aquilone
Mi porto in Cielo a ripudiar Giunone.

Lu. Quando ti riuedrò?

Ad. Discender tosto sdi questa Reggia intorno
Ben mi vedrai, che ad altra mi ribello.

Les. se mai scendi per me scendi in vcello.

Ad. Mà non profani l'uom la tua beltà.

Lu. Certo, ò mio Dio, che mai.
Vomo alcuno non m'aurà.

Ad. Dolce sposa vn tuo capello
Già nel cor mi saettò.
E mio Cielo il tuo sembiante,
Splende il Sole entro que lumi,
E la sù dei lattei fiumi
L'onda pura il sen rigò.

SCENA XVIIII.

LVTEZIA, LESBIA.

S(Trano sortì'l successo, e di non pochi
Bisbigli ci sarà il fabro.
Lv. Ardo, ò nutrice, auampa
Tutto di casta fiamma il cor diuoto.
Les. Cite la anch'io di castità fò il uoto.
Andiam: vò, che tu arrechi al sacerdote
Dono di gemme, è d'oro.
Les. In me uirginitate è gran tesoro:
E tu il cenno essequiſſi
Dè l'alta deità.
Lv. Certo ò mio Dio, che mai,
Vomo alcun non m'ausa;
Sia per vezzoso, e uago
chi portar bell' imago
ch'io non uò l'uomo, nè,
No nò, che l'uomo mai
Mai mai, non prendero.

Ballo d'ombre.

ATTO SEGONDO.

CORTILE.

METTELLO, poi ALBINO.

AMor, ò cangia strale,
O lascierò d'amar.
Se vn dì non bacierò
L'occhio, che mi piagò
La face e la saetta
Risoluo abbandonar.
Amor, &c.

Al. Metello
Me. Amico
„ *Al.* O qual felice giorno
„ Per te matura il Fato.
„ Me. Pari fortuna a te destina il Cielo.
Al. Tua sposa in breue d'oaa
Sarà Enretix.
me. E tu Efigenia aurai.

Questo

F plaida è prudente
Me (Io pecftei deliro.)
Gu Lutetia assai modesta
Al. [i per cofte.
P erdo il fenno è la mente)
Gu. Brillan due Regni amici
Per nodo fi beato.
Me. (Lò fturbi il Ciel
Al. [Non lo permeta i] Fato]
Er, (io se perdo il mio ben fon d'ifperato.]

SCENA III.

EFIGENIA và con baldanza à GIVGVRTA detti;

DA Efigenia, che si chiede.?
Che si cerca che si vuole.
Ef. (O Come è ortenda)
M (Di belezza è vn Sole)
Gu. Figlia, al gran duce Albino]
La deftra ora porgete
Ef. Perche ?
Gu Spofa gli fiete
Ef. Io Sposa ?
Gu. Voi conforte ?
Ef guarda fiso Albino in uolto dicono fra se
Me
Al.) Viene il colpo di morte
Er
Ef. Con merauiglia à Giu:
Ef. Di coftui ?
Gu. Voi la fpofa
Di quel Romano è quefti il uoler mio.
Ef. Guarda di noue Alb no poi a Giugurta.

Ef. Eh voi ſcherzate, addio.
Gu. Quai ſtrauaganze?, ò là.

Ella che parte non ſi volta ua alei Giugurta intanto.

Al. (Animo.)
Me. (Ardir)
Cr. (Chi sà)
Gu. Efigenia oue andate? *la ferma.*
Forza e al deſtino a riderre.
Date la mano.
Ef. A chi?
Gu. Ad Albino

Efigenia và ad Albino, e meglio guardatolo in volto ride.

Ef. Ah ah.

A Giuguſta

Mi fatte ridere. *parte*
Gu. Scusate *ad alb*
Al. E queſti un atto
Di ſua prudenza il so.
(O prego il Ciel, che ſempre dica no)
G. Efigenia: il gran Gioue,
Il Cielo, il Genitore
Voglion queſti sponſali
Ef. Certo? *adagio*
Al. (Obime)
Gu. Via,
Ef. laſciate, *più adagio.*
Che almen ci penſi vn poco *penſa,*
Cr. Me. Volta faccia fortuna.
Al. Io perdo il gioco.)
Gr. Penſar nulla più gioua,
Riceuete lo ſpoſo.
Ef. Ma come a duo mariti
Può Efigenia eſſer moglie?
Gr. Come)
Al. Son lieto,) *me.*

Me.
Cr.) (Ahi doglie.)
Gr. D'altri siete consorte?
Ef. Altro m'incatenò.
Gr. Quando?
Ad. A lor, che notturno
Splende ogn'astrò nel Cielo errante e fisso
Gr. Chi è questo sposo?
Ef. Il demone d'Abiso,
Gr. (Che dice,)
Cr. ,Ah; fu oltraggiata
Forse da magic'arte?,
Me.
Al.) E assassinata.
Gr. chè demone? Efigenia,
O là porgi la mano.
Ef. O Procuste innumano,
Barbaro, furia mostro.
Autor delle mie pene.
Me.
Al.) Traluna gl'occhi,
Cr. ,E palida diuiene.,
Gr. Ah figlia. *placito*
Ef. E' ingiusto il Cielo,
Gioue è vn Dio senza fè, s'or assoggetta
L'arbirio del mortale.
Me. ,Lo spirto ora l'assale.,
Ef. Son del demone.
Gr. (E vero!)
Ef. Ei solo ei solo
Posesso hà di quest'alma
Gr. ,O Giugurta,
Ef. E tu indegno *Ad Al.*
O di chi a te fauella ed io ragiono,
Rapir la moglie a Pluto
Perfido indarno aspiri, e a mio dispetto

Pe. 5

Pensi in van di baciarla.
M.(è il demone, che parla)
Giug. con dolcezza.
Gu Efigenia il tuo seno
Di furie si disarmi.
Ecco Albino.
Ef. grida.
Ef. Crudel, non tormentarmi
Go. Chi t'offende? Efigenia.
l e vuol prender la mano ella gli accenna Albi.
Ef. Colui, colui.
vuol con ira portarsi ad Albino la trattien giug.
Al.(Or m'allontano.
Ga. è Albino
Ef. Mio nemico.
si stacca dal Padre, va con furia da vn'altra parte e co giu. li va dietro
Gn Nò, in bando
Sen và la guerra, e l'armi.
E' tuo sposo.
la ferma, ella grida più forte non la guarda è piangie
Lu. Crudel non tormentarmi.
Me.,trae da questi occhi il pianto,
Gu Frenio in lei di Stige
Si è vn demone scoperto.
Tu, che ne dici?
Tr. E assassinata al certo.
Effigenia ch'era messa in passo di partir sente le voci del Padre, e ritorna a lui, & ad essi
Ef. il demone? il demone? si brutto
non è qual vien dipinto io'l veggo, e parlo
Al Re, che alberga in Dite
E ciò che dico al demone? sentite
tutti l'ascol tano con merauiglia.
luci luci belle
Siete siete Stelle.
Che ingemmate il Ciel d'amor
Occhi

Occhi neri e fiameggianti
Son facelle
Per l'inferno degli amanti.
Crini erranti.
Son catene del mio cor.

nel finire fa atto di burla ad Albino di attenderlo a parte.

Gr Segui tù la furente *a Er.*
Er. Quel demon seco or l'alma mia si porta
M. Al'inferno d'amor io son dannato
Al (Oggi vn demone al fin mi fa beato)

SCENA IV.

Viene LVTETIA guardando sempre la terra, e vien da lontano caminando in passo lento.

Gr. ECco Iutetia: vbbidient'è questa *a Mir.*
Se non bella modesta.
Me. Viene guardando il suol
Qui Lut. alza vn poco gl'occhi, e subito gli abbassa.
Al. Ch'occhio viuacce.
Me. A me punto non piace.
Lut. quando è vicina a Giugurta parla senza mai guardar in faccia nissuno, con voce bassa dice.
Lu: Giugurta, eccomi à te.
Al. Vmil con basso ciglio anco ella parla
Me. Ohime, ohime ne men posso mirarla.
Gu. Lutetia, ora dal suolo
Le luci solleuate
Lut. Ad oggetti terreni. *a par.*
Guardo alzar non deg[illegible] o ch'ogn'or] vagheggiar l'alto celeste Nume.
Al: (Mi piace il genio)

Me. (e ipocrita il costume)
Gu. Or via, comanda il Padre, e ancor gli dei,
Che qui mirate il volto
D'vom, che il Cielo in isposo a voi cõgiũge,
Lu. Vomo à Lutezia ? nò, nò, nò, stia lunge.
Và con prestezza da vn lato della scena.
Gu. E semplice. *à Met.*
M. Egli è un atto
Di sua prudenza il sò
(O prego il Ciel, che sempre dica nò.)
Giugurta và à lei.
G. Lutezia
lu. l'vomo equi? *piano*
Gr. Certo, e sarà con voi
Sin che parca fatal non vi disgiunge
Lu. Vomo à Lutezia? nò, nò, nò, stia lunge
Và da vn altro lato.
Al (Cosi schiua e ritrosa) ahi più mi punge.)
Giugurta preso per mano Albino va lei.
G. Or via figlia ch'e questi
Mettello il gran romano.
Vedetelo.
Ella alza gl'occhi vn poco gli dà vn occhiatà di scampo, poi con presto guardando abaso die.
lu. Vn vomo: ah, stia lontano.
Si ritira lontano dà gl'altri.
Gr. Quai deliri? Lutezia
Sia di chi e che la maestà vbbidita.
lu. Misera me. Som no tonante aita
Guarda in alto, poi voltato l'occhio alla gente, incontrandosi nei loro sguardi amorosi.
Al. O modestia) inaudita)
Me. O sciochezza
Gr. S'iritera quel Nume
Se ui opponete al nodo.
lu. Come, se quando meco egli parlò

Pren-

Prender uomo, e conſorte
Egli mi ſconſigliò.

Me.
Al.], Parlò col Nume?,

Gu. Al Nume faueillaſti?

Iu. Io ſteſſa e non indarno or ui rampogno.

al. ,Cara bontà.,

Gu. L'aurà veduto in ſogno *a me.*

Iut. ſentito, queſto parlar, alzà gl'occhi è con impeto và a Gingurta.

Lu. Che ſognò! ad'occhi aperti,
senza abbagliarmi a la palpabil lucẽ
Vegliando io ben lo vidi,
L'vdij con queſt' orecchi
Dentro al mio proprio tetto
Mi parlò, gli riſpoſi,
Ei con faccia ridente, e luminoſa
Gradì il mio voto, e m'accetto in iſpoſa;
Ora, che dir vcreſte?

Al (ſpoſa e di Gioue,)

Me. (e ſtolta)

Lu. O mio signore
Non temer de la fe, che a te giurai,
Che l'uomo nò non prenderò giamai
Mà con uoi genti uane, a che qui reſto?
In grembo del Tonante
Frà poco gioirò
Rinonzio ſpoſo, e Regno;
Che ſpoſo aſſai più degno
il Ciel mi deſtinò

SCENA V.

METELLO, & ALBINO, e GIUGURTA confuso, e come fuori di sè.

M. Giorgurta il nodo io sciolgo, io le promesse. *vogliono partire*
Gr. deh fermate perche.
Al. Non vò nel seno
Chi al demone e consorte.
M. Meco non voglio al letto
Chi e spo sa degli Dei.
D'Efigenia a lo spirto
Al. Al nume di Lutetia) io m'unirei
Gr. Per fin che dura il giorno almen da voi
Ciò sospeso rimanga
Non voglio nò
Per crucio eterno
Chi al Re d'inferno
L'alma donò
Me. Non voglio nò.
Chi al Re del Cielo
Con sacro zelo
Già si sposò,
Gr. Non vogli nò

SCENA VI.

GIUGURTA.

SOgnai! fui desto, o Cieli!
Come il demone stigio
Entrò nel seno ad Efigenia, e come
Senza sognar Lutetia

Vide

Vide e parlò al Tonante ?
Confusa, che risolui alma regnante?
Consiglio da chi aurà
Vn Re che frà timori
In dubio se ne stà
Non dal demone d'Abisso.
Non da l'alta deità.

SCENA VII.

Apparsamenti, che introducono nelle stanze delle figlie real.

EFIGENIA, poi LVTETIA.

Sento, che peno e moro
Priua del caro ben
Occhi che mi ferite
A me se non venite
Languida io vengo men.
Lu. Efigenia
Ef. Germana.
Lu. Vedeste Albino a voi
lo destinato sposo?
Ef. O dio: tacete
Cara sorella prima
Che di colui consorte
Certo sarò di morte.
Lu. Ed' io pria ch'a Metello
Mi stringa laccio eterno
Certo sarò del Demone d'inferno.
Ef. (Che dite?) prenderete
il demone?
Lu. Contenti il prenderei.
Ef. (E mia riual costei)

Lu. E pur tanto egli è orribile, e difforme;
Ef. Piano, non offendete
La beltà di quel nume.
Lu. io non l'offendo
Se quall'egl'è lo chiamo
Col titolo di orrendo
Ef. Perche mai nol vedeste
Di lui così parlate
Lu. Ne di uederlo hò alcun desio restate
Ef. Lutezia, o se 'l vedessi
Ben direste ancor voi, che nel suo viso
Stà il bel del Cielo accolto
Lu. Il demone hà bel volto?
Ef. Tanto, che io men'accesi
Lu. Voi del demone amante?
Ef. Ardo o sorella, e adoro
Quel bellissimo suo vago sembiante?
Lu. E che fareste poi, se del gran Gioue
Del mio Nume vedessi
La faccia luminosa?
Ef. Voi di Gioue idolatra?
Lu. Io da! suo bel ferita
Ef. Ferita dal tonante?
Lu. Ardo, o sorella, e adoro
Quel bellissimo suo vago sembiante
Ef. Vago sia quanto gli vuole,
Che Gioue è vn ombra e il mio bel Pluto vn sole
Lu. O Efigenia
Ef. O Lutezia.
Lu. Se vedesi il mio tesoro
Ef. Se vedesi l'amor mio.
Lu. Sò ben io.
Ef. Sò ben io.

Da lont ano vedeno Ade, revien

Lu. Eccolo apunto.
Ef. Eccolo sì:

SCE-

SCENA VIII.

Spunta Aderbale.

(DI Lesbia
Nè la traccia.)
Lut.& Efig.corrono à lui.
*Lu.*Adorata
Mia Deità.
*Ef.*Mio Rè.
A 2 Che premi il Trono
*Lu.*In Cielo.
Ef Ne l'abisso,
Ad (Ora ei sono.)
*Lu.*Ah Efigenia
*Ef.*Sorella.
*Lu.*Questi è il mio gioue ornato
Ef E il mio Pluto adorato:
Ad.(Son à tempo arriuato)
*Lu.*Mi merauiglio: die,
Ch'egli è il mio Gioue.
*Ef.*Dico
Ch'egli è il mio Pluto.
Ad.(O' sono in bel intrico)
*Lu.*Ei scioglierà l'enigma.
*Ef.*L'enigma ei sciolgerà
Ad. (Veggo colei, che lagrimar mi fà.)
vano à lui. *Lu.* Dillo tù ò sospirata
Cagion de le mie pene.
*Ef.*Dillo tù idolatrata
Cagion de i sospir miei.
*Lu.*Il mio Nume.
*Ef.*Il mio Demone.
A 2 Non sei;
*Ad.*Io. *Giugurta.* C *Lu.*

Lu. Si, tù'l mio Nume.
Ef. Tù Demone ch'adoro.
Ad. Sono...
Lu. Tu'l Rè del Cielo.
Ef. Tu'l Rè del Ciel nimico.
Ad. [O sono in bell'intrico.]

SCENA IX.

Lesbia, Efigenia, Lutezia.

Lu. A Tempo.
Ef. [Ella è opportuna.]
Ad. [Il Ciel lodato.]
Lesbia vede Ad.
Les. [A fè, ch'è qui.]
Lu. Lesbia.
Les. Eccomi.
Ef. Lesbia.
Les. Pronta.
Ad. Lesbia. *(piano.*
Les. Egli è tempo.
Lu. Ascolta me.
Ef. Ascolta me.
Les. Per ascoltar più d'vna
Due orecchie ben aperte
La natura mi diè.
Lu. Osserua, non è questi....
Ef. Vedi questi non è....
Lu. Il Nume, che idolatro?
Ef. Il Demone che adoro?
Lesbia doppo guardato in viso Ad.
Les. Signor Dio, Signor Demone, lasciate
Ch'al lume io ben vi miri.
Lo mena al lume, doue piano li dice.
Ad. O Lesbia è vna lung'ora
Che

Che cer...

Lus. Guarda quegl'occhi.

Ef. Osserua quelle labra.

Les. Voi portate lontano il guardo, e il piè,
Che solo in questo punto
Tocca guardarlo à me.

Le allontana, e piano.

Ad. Lesbia.

Les. Taci, à momenti.

Quì si parlano piano.

Lu. (Certo, ch'è il Rè del Cielo.)

Ef. (Certo, ch'è il Rè d'abisso.)

Lesb. si volta per vedere se l'ascoltano, ed elle correndo à lei le dicono con impatienza.

Ef.)
Lu.) Che dici?

Les. Ancora vn poco
Tener vò il guardo affisso.

Di nouo parla piano con Ad.

Ef Que' rai di viua luce. *à Lus.*

Lu. Quei begl'occhi celesti. *ad Ef.*

Ef. Son di Pluto.

Lu. Di Gioue.

Les piano ad Ad.

Les. M'intendesti.

Si stacca da Ad. e vanno alle Principesse.

Ef. E bene?

Lu. Il vago viso?

Ef. Le chiome inanellate

Lo. Del mio {Gioue} non son?
Ef. {Pluto}

Lesbia presele per mano le trahe da vn lato della Scena, e dopo vn poco di riso le dice.

Lu. Voi delirate.

A 2 Perche?

s. Io già vi feci
Publico il gran secreto.
Ef. Quando è così. *à Lut.*
Lu. Quando è così, *ad Ef.*
A 2 M' aqueto.
Les. Andate.
Attendo à mensa *piano à Les.*
Tosto lo stigio amante.
Les. Sì.
Lu. Tosto dì al Sacerdote, *piano.*
Che vò parlar al Nume.
Les. Frà poco parlerai.
Ad. [A Lesbia l'Idol mio, che disse mai.]
Efigenia che partiuasi volta à veder meglio Ad. & parla di lui con la vecchia guardandolo intanto ad Ad.
Lut. Porti i rai del vago ciglio, *ad Ad.*
Per cui peno, e m'inamori,
Veggo il labro tuo vermiglio,
E de l'occhio i viui ardori.
Ef. Veggo in te la bella imago
Del mio Nume, e assai mi piaci.
Laccio d'oro è il tuo crin vago,
Quel tuo labro inuita à i baci.

SCENA X.

Aderbale, Lesbia.

Ad. Lesbia, Lesbia.
Les. Son qui.
Ad. Con bassa voce

Lutezia, che ti disse?
Les. Al dolce grano
La quaglia s'auuezzò.
Ch'io voli al Sacerdote, e che gl'arecchi
Com'ella al caro Nume
Tosto parlar desia.
Ar. Gioisci anima mia.
Les. Senti, e più curioso
Caso mai non s'intese, ella del Cielo
Ti crede il gran Tonante,
E del tuo volto accesa è delirante.
Ad. Di me s'accese?
Les. V'è di meglio.
Ad. E quale
Sorte miglior attendo?
Les. Efigenia, che alcuno
Dubio non le riman, che tù non sia:
Il Demone d'abisso,
Da tua beltà nel mezo al cor ferita
A mensa ora t'inuita.
Ad. Io seco à mensa?
Les. Vieni,
Consola la dolente, e qual ti dissi
Piano, e in disparte oprarò sì, che tosto
Lutezia stringerai
Ne l'amoroso laccio.
Ad. Gioue farò di noua Leda in braccio.
Les. Vieni d'amor al fonte,
Verrai?
Ad. Fido verrò,
(E in virtù de l'inganno io goderò.)
Les. Compiaci à vecchia età
Se vuoi goder vn dì,
Questa che il tutto fà
Farà,
Che la beltà
Stringi; che ti ferì.

SCE.

SCENA XI.

Aderbale, Erenio, che sopraríua piangendo.

Erenio.
Er. O amico;
O Aderbale.
Ad. Che auenne?
Er. Ad Efigenia in seno
Stà il Demone d'Abisso.
Ad. (Questa è gentil.)
Er. Lutezia?
Ad. Sì.
Er. Ella è sposa.
Al sommo Dio tonante.
Ad. (Giubila ò core amante.)
Er. Così le nostre belle
Ahi, rapite ci son dal Demon stigio,
E dal celeste Dio.
Ad. (E il Nume à vn tempo, e il Demone son io)
Ma Erenio piangi?
Er. Almeno,
Ciel perdonami, almeno
Il Demone foss' io.
Ad. Amico ti consola
Io sanerò tuoi guai:
Tu d'Efigenia il Demone sarai.
Er. E come, come mai?
Ad. Vieni meco opra cauto, e lo vedrai.
Impari ad ingannar
Chi spera vn dì baciar
Vn labro di rubin.
Per impiagar vn cor
Fabro è d'inganni ancor
L'arciero Dio bambin.

SCENA XII.

Metello, Albino.

IO così mi contento.
Al.Ed'io son pago.
*Me.*Col suo Demone stigio
Io prenderò Efigenia.
*Al.*Ed io Lutezia
Col suo celeste Nume.
*Me.*Così cambiam le mogli.
*Al.*Non l'amistà frà noi
*Me.*Gioua tal volta
Le furie auer compagne.
*Al.*Bear nel Nume il guardo mio son vago.
*Me.*Io così mi contento.
*Al.*Ed io son pago:
*Me.*Al Numido Regnante
Andiam.
*Al.*Sì
Mà *pensato vn poco* dal Tempio
Egli col pio ministro
Parti guari non è, perche in virtute
De sacre note resti
De l'introdotto spirto
Libera la gran figlia.
*Me.*Facian gli Dei
*Al.*Tù per la Reggia, ed io
Per la Corte, chiediamlo, e chi di noi
Primiero hà le notitie, imantinente
Le arecchi à l'altro, ed ambo
Al ritrouato Rè
Si portarem. *Al.*Io pongo l'ali al piè.
Met. Dentro il seno à la bella mia
Fiero il Demone pur sia—

Vez-

Vezzeggiarlo io ben saprò.
E baciando quella beltà
S'ei quest'alma si prenderà
Doue il Demone sen stà
Il mio Cielo io goderò.

SCENA XIII.

Delitiosa con mensa parata.

Efigenia, Lutezia.

SOrella, apagar voglio
Vostro desio, quì ciò che ad altri è ignoto
A voi farò palese, e qui vedrete
Pluto il mio vago Nume,
E voi farfalla anco arderete al lume.
Lu. Impaziente i' son, che stimolata
Da curiosa brama
Men vêni à i vostri alberghi: à che apprestati
Son di real conuitto
Sì splendidi aparati?
Ef. A mensa meco il Demone inuitai
Lu. Egli verrà.
Ef. Non può tardar gran punto.

SCENA XIV.

Correndo Lesbia và à Efigenia, ne vede Lutezia.

APri gl'occhi ò Efigenia, or, or vedrai.
Il tuo stigio amator, che frà legiadre
Vesti lasciue, e intrisa

D'odor la chioma inanellata, e bionda:
Vien da la nera sponda.
torna à guardar alla porta.
Ef. Certo, che à donna mai già non comparue
à Lut. Gioue in sì vaghe forme.
Lu. Via, che si vegga, egli dou'è, dou'è.
Lesb. torna à Efig.
Les. Ei. *vede Lut.*
(Qui Lutezia, ohimè.)

SCENA XV.

Dalla porta viene Aderbale, vestito con abito alla francese, tutto nastri, e bizarie, capello con penne color di foco, & adorno di peruca bionda, e seco Erenio.

CHe brio. *Lut. che lo guarda fissa si volta à Lesbia, che le stà vicina.*
Lut. Lesbia.
Les. Signora. *Lut. torna à guardar Ad.*
Ef. (Hà tanta luce,
Che abbaglia le pupille) *Lut. à Les.*
Lu. E' il mio Gioue. *torna guardarlo.*
Les. (Che mai.) *non sà che dire.*
Lu. Sì. *poi guarda.*
Les. Nò.
Lu. Sì. *poi guarda.*
Les. E' *non sà che dire, è pensa.*
Lu. Quello
Che diuo à me discese

Les. E'

Lef. E' suo fratello
(L'hò al fin trouata)

Ad. Vieni *ad Er.*
Efigenia, quì meco
E' Radamanto, il giudice d'Inferno,
L'amico à noi più caro.
Erenio inchina Ef.

Ef. E' fauor.

Ad. (Qui Lutezia.)
Chi è questa bella?

Ef. Lutezia à me sorella,
Se non isdegni.
Lut. lo guarda fisso.

Ad. S'àuuicini à noi
Che ci vegga à sua voglia, e ancor ci parli
Le permettiam. *passa, e và à Lut.*

Lu. Ei certo è così bello *à Les.*
Gioue.

Les. Dico di nò, ch'è suo fratello.

Ad. Lutezia.

Les (Ohimè costui.)

Lu. Tartarco Rè.
Dall'altra parte Erenio ad'Efigenia.

Er. Bella Efigenia.

Ef. Gran Ministro.
parlano insieme piano, mà Efigenia tiene sempre l'occhio à Lut. che parla con Ad.

Les. Aderbale. *piano, mà lui non lo bada.*

Ad. Godiamo *à Lut.*
Che d'Efigenia, voi
Siate germani.

Lu. Io pure
Godo mirando in voi
Quel bel, che mi dà vita.
Efigenia che la stà osseruando, dice trà sè

Ef. (Ormai se n'è inuaghita)

Ad. Lesbia. *piano sospirando.*

Les. Cauto ragiona.

Ad. Di noi, del nostro Impero,
Del mio cor, di quest'alma.
Efigenia, che parlaua con Erenio, gli dice.
Ef. Con grazia. *và ad Ad.*
Ad. E quanto ancora
Può l'arbitrio di noi.
Ef. si mette in mezo, & ad Ad.
Ef. Basta per ora.
Si volta à Lut. ridendo.
Egli vi piace?
Lu. E' bello.
Confesso anch'io.
Mà è Gioue.
Les. E' suo fratello. *A Lesb. piano*
(Io quì perdo il ceruello)
Ef. Sieda. *ad Ad.*
Ad. Ancor voi. *Siedono.*
Ef. Germana.
Lu. Eccomi. *Fà ceno ad'Erenio, che sieda.*
Ef. Lesbia.
Lesbia porta in tauola.
Les. E Lesbia
Copiera al Gioue inferno,
Come al sommo degl'astri Ebe già fù
E la fiorita, e vaga
Dea de la giouentù.
Ad. Assoluo
Tantalo dalla pena,
Se à le poma d'vn sen con doglia immensa
Anco Pluto è digiuno à lauta mensa.
Ad Erenio, che guardando fisso Efigenia, in vece di mangiare, impallidisce.
Radamanto, non parli?
Er. Nel mirar più d'vna bella
In me lo spirto manca, e la fauella.
Lesb. che andò alla porta, torna sbigottita.
Les. Efigenia, Lutezia,
Quì Giugurta sen viene. *leuano.* Ef.

Ef. } Il Genitor?
Lu.

Ad. con Erenio partono non veduti.

Les. E seco euui del Tempio *Lut.*
Il gran Ministro.
Ef. Và. *à Lut.*
Les. Che non t'accussi al Nume.
Lu. O mè infelice. Addio. *ad Ef.*
Ef. Lesbia
Dou'è il Demone dì;
Les. Il Demone sparì.

SCENA XVI.

Entra Giugurta col Sacerdote, il quale veduto Efigenia dice al Rè accenandola.

Sac. E Questa?
Gi. Apunto: Figlia.
Ef. Padre.
Gi. Come state?
Ef. Così;
Tradita, insidiata
Dal mio Fato inclemente.
Sac. Hà placida la mente. *à Gi.*
Gi. Solo d'Albino al nome
Lo spirto la tormenta *ad Ef.*
Dunque non vì molesta
Pensiero tenebroso?
Ef. Son pur troppo inquieta, e mai non poso.
Gi. (Misera.)
Ef. Mà chi è questi,
Che a me qui conducete?
Eh, che il mio male
Fisico non ricerca.
Il Demone. C 7 Gi.

Gi. Del Tempio à Gioue eretto
Egli è il Sacro Miniſtro.
Ef. (Ei forſe viene
A Spoſarmi ad Albino?)
Lo guarda fiſſo, e poi con furore.
A che quì giunge? *al Rè.*
Gi. A la viſta di te lo Spirto è moſſo *al Sac.*
In nodo maritale
Per legarui ad Albino. *ad Ef.*
Ef. Ah traditori al Rè de i neri abiſſi
La Spoſa inſidiate?
Gi. Io che ti diſſi? *al Sac.*
Lef. [Or penſatelo voi ſe vuol marito.]
,, *Gi.* Lesbia.
,, *Lef.* Signore.
,, *Sac.* E' la nutrice? *à Gi.*
,, *Lef.* E Lesbia.
,, *Sac.* E quanto và *à Lef.*
,, Che la real Donzella
,, Da lo ſpirto è agitata?
Lef. Non sò (ah ah la crede indemoniata.)
Ef. Lesbia partiamo.
Lef. Sì.
Sac. Ferma
O Spirto di Cocito.
Ef. Parla con te? *a Lef.*
Lef. Non credo.
Mentre vogliono partire il Sac. tocca con la verga Efigenia, e dice.
Sac. Ferma dico
Per comando di Gioue
Demone al Ciel nemico.
Ef. A mè?
Sac. A te, ch'entro a quel petto
Indegnamente alberghi.
Ef. O ſcelerato: degno
E' del ſen d'Efigenia

Solo

Solo il gran Rè de l'ombre, egli la ſtrinſe
Con immortal catena.

Gi. (Sento pietate, e pena.)

Sac. Dimmi, ò ſpirto infernal cō qual ragione.
Hai sù quell'alma impero?

Ef. O verme indegno, vom di vil terra nato,
E vuoi, che a te ragione
Renda il gran Dio Plutone?

Sac. Son di Gioue Miniſtro: a ſi gran Nome
Eſci fuor di coſtei
Libera la Donzella.

Ef. Tù ſacrilego, e reo de più delitti
Eſci da queſte ſoglie, hà quì ſua ſtanza
Solo il gran Rè d'Inferno

Và incalzandolo, lui ſi ritira.

E già di lui conſorte
La Figlia di Giugurta,
La Vergine Efigenia.

Lef. [Sciamo a veder..]

Ef. Sai? ſai?

Sac. Spirto più oſtinato *al Rè.*
Io non inteſi mai.

Ella guardatolo vn poco con ita la minaccia col capo poi camina ſdegnata.

Gi. Vſa l'eſtremo vffizio.

Sac. Alzar le voci, e batterla conuiene.

Gi. Fà, quel, ch'è d'vopo.

Mentre và a lei il Sac. ella a lui voltataſi.

Ef. Sgombra
Vatene.

Sac. O ancor ſuperbo
Ne le cadute, ò ſpirto contumace
A queſta man, che ſacra ora ti ſfer...

Vuol batterla con la verga, ella gle la toglie di mano.

Ef. Temerario: cotanto
L'vmano ardir s'auanza?

Tù lo soffri ò Giugurta? io sofrirò
La grand'ingiuria? nò.

Dà vno schiafo al Sac.

Les. [L'hà colto a fè.]
Ef. Frà poco
Meglio ti punirò? *entra*
Les. Con Demone sì fiero *al Sac.*
Non val credilo a me verga, nè incanto,
(Quasi pel duol gl'esce dagl'occhi il piãto.)

Entra ridendo.

SCENA XVII.

SACERDOTE, e GIVGVRTA confuso.

Sire nel Ciel con fida,
O Trit ò preghi al Nume, e d'ostie pure
Consacrerò frequenti
Feruidi Sacrifici.
Gi. Son di Giugurta in fin gli Dei nemici.

Entrà il Sac.

Gi. Dirò, che non sei Gioue
Gioue, se tu non porgi
Conforto al mio dolor.
Più il Demone potrà
De l'alta Deità,
Se il Nume non saprà
Vincer il suo furor.
Dirò, &c.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Torna la CAMERA di Efigenia.

ERENIO. ADERBALE.

Vnque rapite
Le due figlie reali
Tosto saran da noi?
Ad. Si tù guardingo
Efigenia quì attendi
Dille, che Pluto il tuo Signor intento
Ad'ascoltar le suppliche de alteri
Popoli, che atterriti
Da collegate squadre
Predilette del Cielo in lor soccorso
Chieggon l'armi d'Inferno,
Per tanto affar non può benche vorrebbe
Portarle di se stesso
Douuto il Sacrificio, intanto ei priega

Sua bontà, perche degni
Teco à l'Inferno sede
Gir colà doue egli tremendo or siede.
Er. E così meco
Io condurrò Efigenia?
Ad. In questo loco,
Quanto ti dissi, ad vn tuo cenno pronto
Comparirà; mà in petto
Animo aurai?
Er. Perche?
Ad. Ti vidi à l'ora,
Ch'ella à te ne la mensa
Dirimpetto siedea,
Priuo di spirto muto, e da improuiso,
Mortal pallor discolorito il viso.
Er. Il mio silenz.o fù modestia; allora
Ch'io veggo quel bel volto?
Il cor mi brilla in seno:
(Ahi, pur troppo languisco, e vengo meno)
Mà la bella rapita
Doue condur dourò?
Ad. Sai doue il monte
Più fosco è d'ombre, e più frõdoso hà il ter-(go?
Er. Sì.
Ad. Là del monte al piede
V'è vn picciol antro.
Er. Il veggo.
Ad. Iui trattienti
Per fin, che me tu vedi
A spuntar con Lutezia: intanto à Lesbia
Per quest'affar io volo.
„ *Er.* Fermati, che vi resta
„ Non poco imbroglio.
„ *Ad.* Che.
„ *Er.* Efigenia, che il Demone ti crede;
„ E l'altra il Diuin Nume
„ Quando in vn tempo stesso

,, Ambo colà vedranti,e che farà?
,, *Ad.* Sia mio trauaglio:
Er. Và.
Spunta Efigenia.
Ad. Resta.
Er. E seco è Lesbia.
Ad. Spiacemi. *pensa vn poco.*
Certo è d'vopo,
Perche ignara no'l turbi,
Far de l'ordito inganno
Consapeuol costei.
Er. Ma, come?
Ad. Ad Efigenia
Io nascondermi deggio
Er. Ed'io. *Ad. dopo pensato.*
Ad. Và, ed opra
Cauto, che il resto io ben farò dè l'opre.

SCENA II.

LESBIA con EFIGENIA, che piange. ERENIO. ADERBALE à parte del lato di Lesbia.

O Via: perche congedo
Da tua beltà non prese, à l'or che spaue
Il tuo demone vago
Così mesta,e piangente?
Erenio và ad Efigenia.
Er. Signora.
Ef. Lesbia. *poi torna à guardar fissa Er.*
Er. (O Dio)
Les. Che vuoi?
Ef. Costui. *poi gaurda come sopra.*
Er. (Mi si conturba) *Ef. à Les.*

Ef. Al volto,
Ed'a le vesti. *torna à guardar Ef.*
Qui Ad. non veduto passa, & và dirimpetto à Lesbia, dall'altro lato della Scena.
Les. (E Erenio)
Er. A te colui, che regna
Ne la magion del pianto.
Ef. E l'amico di Pluto. *à Les.*
Ad. veduto da Lesbia le fà cenno, che dica di sì.
Les. E Radamanto.
Er. Signora egli. *si ferma, e si perde*
Ef. Seguite.
Er. Signora.
guarda Ad. che con moto gli dà coraggio.
Ef. Che auete?
Er. A voi. *diuenta muto, e palido.*
Les. Perde il color.
Ef. Vn Seggio. *à Les.*
Er. Il... *suiene, e cade sul braccio di Ef. che dice à Les.*
Ef. Presto.
Lesbia porta la sedia, e vi siedono Erenio.
Les. Egli è suenuto.
Ef. Radamanto.
Ad. fà cenno alla Vecchia, che lo scuota, onde ella scuotendolo dice.
Les. Eh, Radamanto. Freddo
Sudor bagna sua fronte *lo asciuga*
Ef. Presto, con l'arte tua chiama vno spirto,
Che in sua Patria lo porti a l'Acheronte.
Les. Taci.
già alza il capo, onde lui apre gl'occhi.
A fè, che riuiene.
Ef. Radamanto.
Les. Signor.
si leua Erenio; ma vacillando.

Ef. Che

Ef. Che àuete?
Er. Nulla *Lesbia lo và tenendo.*
Certa improuisa doglia
Così tall'or m'assale.
Ef. Hà doglie ãcora il Demone infernale *à Les.*
Les. Ei più degl'altri (ò semplice]
Ef. Siedete.
Ad. fà cenno alla Vecchia, che lo facia sedere.
Les. Sì siedete
siede Erenio; mà subito si leua, e dice.
Er. Et io dourò.
Ef. Siederò anc'io.
Recami il seggio.
Les. Pronta.
Lesbia và à prender la sedia dalla parte doue è Aderbale, che le dice piano.
Ad. Fagli cor.
Les. Sì.
Er. (Non mi tradir cor mio.) *siedono.*
Pluto, il mio Sire, ad'ascoltar intento
Le suppliche de popoli
non và più auanti, perche non si ricorda, poi ripiglia in parte è dice istigato dalla vecchia & Ad.
Il mio Sire
Manda scusa per me, s'egli non viene
Di se stesso à portarui
Douuto il sacrifizio.
Les. Ha perduto il giudizio *ad Ad.*
Ef. Lesbia. *piange.*
Les. Non pianger nò, che se non viene
Oggi, verrà dimani.
Ef. Ad ascoltar le suppliche de popoli
Dunque il tuo Sire è inteso?
Er. Sì, mia Signora.
Ad. fà cenno alla vecchia, che lo confermi.
Les. Io pure

Eb-

Ebbi quẽsti ragguagli
Ef. (Fortuna) *piange forte Lesf. la consola.*
Er. Intanto ei priega
Vostra bontà di portar meco il piede
La ve tremeudo ei siede.
qui risponde allegra Ef.
Ef. E ciò vi disse.
Er. Tanto
A voi rapporto.
Ad. fà senno à Lesbia, che lo confermi.
Lesf. Tanto
Egli disse à me.
tutta giubilo si leua Efigenia dicendo.
Ef. Portiamo dunque al Rè d'Abisso il piè.
Er. Olà, tosto à noi venga
Quì l'apprestato carro
Ef. Pria raguagliar di mia partenza io voglio
vengono le Ienne.
Giugurta il mio gran Padre
Recami penna.
Lesf. E foglio,
và à prender da scriuer.
Ef. Regio, e fedel ministro, à voi pur deggio
Non poco. *torna Lesf.*
Lesf. Soura l'aure
Con penna, e carta io venni.
Ef. Tanto, che poche righe *ad Er.*
Er. Attendo i cenni.
và al Tauolino à scriuere, intanto Lesbia và à parlare ad Ad. piano.
Er. Amore, in sì gran punto
Dammi coraggio)
Lesbia và correndo ad Er.
Lesf. A piè del monte.
Ef. Lesbia
Lesf. Quì (pronta)
Ef. Vno de' serui

Arec.

Arecccherallo al Genitor) andianne.

Les. Vengo.

quando sono un poco avanzati per partire Ad. fà cenno alla vecchia, che non vada.

O Signora, à i Regni di Cocito
Venir non posso.

Ef. Nò? perche? Sì, vieni.

Ad. come sopra.

Les. Certo non posso: (che dirò?) non v'è
Buona corrispondenza
Tra Proserpina, e me.

Ef. A te dò il foglio.

Les. Và

Che il Rè Giugurta in breue d'or l'aurà.

Ef. Vengo al tuo sen cor mio
Vengo à goderti sì
Bello adorato, e caro
In riso il pianto amaro
Tu cangi in quello dì.
Vengo, &c.

sopra il carro dell'lenne calano sotto Scena.

SCENA III.

LESBIA. ADERBALE.

Ad. OR, ch'Efigenia se n'andò, racconta.
Quì non è tempo andianne
Senza indugio à Lutezia; e tu seconda
Quanto per via ti narrerò.

Les. Sì andianne,
Che già vicini abbiamo
Gli alberghi de la bella.

Ad. Amor à gonfie vele
Và in porto del gioir.

Bel-

Bell'altro è la costanza,
Ancora la speranza
E vento i miei sospir. Amor,&c.

SCENA IV.

Torna la CAMERA di Lutezia.

LVTEZIA.

NOn veder l'amato bene
E vn morir senza conforto
Donar vita al cor già morto
Ponno sol luci seuere,
E vn,&c.
Misera; ed è pur vero: vn Dio che suole
Bear chi l'ama è del mio cor tormento
E da vn Dio di pietà la pena io sento.

SCENA V.

Sopraviene LESBIA, e poco dietro à lei ADERBALE nell'abito da Gioue.

LVTEZIA.

Lu. LEsbia.
Les. Signora.
Lu. Quando
Riparlerò al mio Nume.
si fà in mezo Ad. e con voce alta le dice.
Ad. Quando?
Lu. Mio Sposo.
vuol abbracciarlo, lui lo rispinge.
Ad. Ancora
Osi mirar la faccia
Del Nume offeso? scostati.

Lu.

Lu. E pur Gioue? *à Les.*
Les. Egli è al certo. *Ad. và per sedere và*
Lu. Mio Signore, *vicino à Lut.*
Dhe in che t'offesi?
Ad. Abassa
Quel ciglio indegno, e trema
Dinante a la fulminea maestà?
Lut. non più lo guarda tenendo gl'occhi à terra sbigottita, & dice à Lesbia.
Lu. Lesbia.
Les. Prendi coraggio, *siede Ad.*
Che ne la destra il folgore non hà.
Ad. Auuicinati.
Lu. Ah Lesbia.
Les. Và, sì, và.
Lut. comincia à caminar per andar à lui, intanto Lesb.
(Quasi da vero egli tremar mi fà)
Quì Lut. torna in dietro per timore, & la vecchia la stimola ad andare, intanto Aderb. da se.
Ad. (Per abbracciarla esser crudel pur deggio)
Arriuata à Lut. le dice.
Dal giudice diuino interrogata
Donna infedel rispondi?
Les. Digli, che pronta *piano à Lut.*
Lu. Pronta parlerò.
Ad. A l'or, che dorme affaticato il Mondo
Colà nel tuo soggiorno
A noi, che promettesti?
Les. Dì presto. *piano.*
Lu. Aborrir l'vomo: à te la fede
Giurai di sposa, e solo à te promisi.
Ad. Ne la già scorsa notte
Doue fosti?
Lut. Oue fui? *con tremore, si perde.*
Lu. Digli sol ne le stanze
D'Efigenia; via dì. *piano.*

Lu. Fui ne le stanze
Sol d'Efigenia.
Ad. [Guardami.] *Ida.*
Con impeto di voce ella con tremore lo guar
Les. (Spauenta.)
Ad. Iui, a chi fauellasti?
Lu. Ah Lesbia, certo
Del Demone egli sà.
Les. Chi.
Ad. Si leua in piedi, e con ira simulata.
Ad. Parlasti col Demone, e già l'opre
Di te ben ci son note.
Si volta piangendo Lut. à Les.
Lu. E chi mai glie lo disse *torna a sedere Ad.*
Les. Il Sacerdote.
Ad. Io, che per tutto sono,
E tutto veggo, e tutto sento, io vidi.
Te parlar baldanzosa
Al Demone Infernale.
Lu. Egli di voi Fratello:
Ad. Che Fratello.
Lut. Si volta presto à Les.
Lut. Tu Lesbia
Non mi dicesti.
Les. Tanto
L'odia, che per Fratello
Sin lo rifiuta. *và da Ad. e piano gli dice.*
Affermalo: *Ad.* Colui
Nemico è a l'Vom, nemico a noi, c'insidia
L'alme terrene; e tu *à Les.*
Les. Signor, io certo
Parte alcuna non ebbi.
Ad. Già sappiam chi ben opra.
Si leua.
Ora nel Cielo
Ad' impugnar il folgore di fuoco
Và la sdegnata Deità tremenda.

Alma

Alma di colpe rea la pena attenda.

Vuol partire lo tratiene Lut: fermandolo per il manto.

Lu. Ah nò: le piante aretra. itra.

Lef. Non lo toccar, che può cangiarti in pie-

Lu. Mio Dio, Signor pietà!

T'offesi; lo confesso, e ben di mille

Morti son degna. *S'inginocchia, e piange.*

Lef. Perdona ò Sommo Gioue,

Che Lutezia pentita al Rè d'Abisso

Non parlerá più mai;

Lu. Certo al Demone più non parlerò.

Ad. (Senza pianger mirarla ah non si può.)

Gli cadono le lagrime; ma presto si asciuga gli occhi, e ritompostp le dice.

Laua stilla di pianto

Ogni macchia d'error. *Và a lei.*

Pietà ti dono

Lutezia, il fallo assoluo, e ti perdono.

La leua con la propria mano.

Lu. Questa de l'infinita

Tua gran bontate, è grazia, è sommo efetto.

Lui l'abbraccia dicendo.

Ad. Or per diletta mia ti riacetto.

Lef. O sij tù benedetto.

Gli bacia la mano.

Ad. Mà perche ne le panie

De l'inganneuol terra è degl'Abissi

Qui cala vn Aquila.

L'alma tua stà in periglio

Or verrai meco in Cielo.

Lu. Eccomi pronta.

Ad. Vieni.

Lu. Dhe permetti

Che al Genitor amato

Dia sù vergato foglio

Del mio partir contezza. *và a scriuerò*

Ad. Sì, che affetto di figlia, è di bell'alma
Qualità, che a noi piace.
Lef. Tosto godrai. *piano*.
Ad. Sanerò il duol vorace.
Lu. Lesbia, fà, che in breu'ora al mio gran Padre
Reccato sia. Lef. Tù in Cielo
Or ne vai senza me?
Ad. Ti attenderem doue sublime il colle
E' per salir agl'astri
Scala emminente.
Lef. Tosto
Vi giungerò ben io.
Ad. (Arise al doppio inganno il cieco Dio)
Vieni ò cara, cara vieni
Sposa cara vieni sì,
Vita sei del cor piagato:
Spunterà dal Ciel stellato,
Per que'rai più chiaro il dì.
Lu. Dolce sposo, Sposo amato
Caro sposo, vengo sì,
Teco in Ciel sarò beata,
Godrà l'alma innamorata
Lo splendor, che la inuaghì.

SCENA IV.

Giugurta in atto di pensare.

Hai perduto la pace alma di Rè.
Mi tormentano
Timori gelidi.
Pensa vn poco poi agitato per scena.
Mi spauentano
Fantasmi orribili.
Si ferma.
Vegliando,
Sognando.

Più agitato di prima, e mispauento,

Parmi veder chi m'incatena il piè.

SCENA V.

Albino, e Metello, Giugurta.

Me. O Rè Numido.

Al. O Dominante eccelso.

Giu. Duci: d'vn Rè infelice
Compiangete l'angosce.

Me. Rieda sereno il volto.

Al. E ti ralegra.

Giu. Ah lutezia, ah Efigenia.

Me. Frena l'ire, o Signor: tutte le orrende
Furie nel petto accolga
Io prenderò Efigenia.

Al. Per me sarà Lutetia ancorche sia,
Nemica a l'Vom, religiosa, e pia.

Giu. Dunque trà voi cambiate
La Regal moglie?

Me.)Si
Al.)

Me. Che de spirti infernali io non paueuto.

Al. Io del cambio m'appago.

Me. Io son contento.

Giu. O sempre da mortali,
Lodato Dio grazie ti rendo: tosto
Duci, a le regie Spose
Andianne.

Vn pagio gli dà vna lettera, lui veduta la mansio ne dice à Met.

Scriue Efigenia: certo
Per gran voler del Nume, a cui frequenti
Offerse il pio ministro

Ferui-

Feruidi Sacrifici, ella rimasta

Libera de lo spirto. *intanto aprè la Let.*

A me dà le notitie.

Me.(Io son felice.)

Vna damigella dà al Rè vn'altra Let. l'apre come sopra.

Questa è Lutezia. *ad Al.*

Al.(Cara)

Gi. Insinuata

Da lo stesso ministro, à cui souente

Parlar hà in vso, scriuer de' che assente

Vmile a i voler miei.

Al.(Io vi ringratio ò Dei.)

*Gi.*O là: siano apprestate

Per le nozze Reali

Machine inusitate.

Al.)
Me.) O gioie inaspettate)

Ging. legge la lettera di Efigenia.

Padre

Figlia adorata *baccia la Let.*

) *Addio: rimanti in pace.*

Lett.) *Per mio contento eterno*

) *Col mio Demone, e sposo io vò all'Inferno.*

Resta stupefatto.

Me O Efigenia.

Al.(Mi trema

Il cor nel petto, che sarà?

Ging. legge l'altra di Lut.

Gi. *Padre addio, resta in pace*

Lett.) *Anco sotto vman velo* *(Cielo.*

) *Col mio Consorte, e Nume io vado in*

O Deità tiranne, *(no.*

O' Efigenia, ò Lutezia, ò fogli. *rilegge pia-*

*Me.*E' sogno?

*Al.*E' illusion.

*Gi.*Romani

Le ſpoſe io già vi diedi, ou' elle ſono
Ite a prenderle voi, che più non reſta
Alcun comando à me. *getta le lettere.*
Più Giugurta non ſon *getta lo Scettro.*
Nō ſon più Rè. *getta la corona, ed entra.*

SCENA VI.

Albino, Metello.

Me. Albino.
Al. Amico.
Me. E' queſta
La Numidica Regia?
Al. Fù il Rè, che ſe n'andò?
Me. Laſciò Giugurta
Lo Scettro?
Al. La Corona?
Me. E le due figlie
Stan co i Numi contrari
In Cielo? ne l'Abiſſo?
Al. O' Numi à l'huom nemici
Me. O' ingiuſti Dei
Al. O' Lutezia.
Me. Efigenia.
A. 2 Io ti perdei.
Me. Ti perdei dolce cor mio
Dio crudel mi ti rapì.
Volgo il paſſo al Ciel natio
Col deſtin, che mi tradì.

SCENA VII.

Metello.

E' Son trà viui? e ancora
Veggo, parlo, e ragiono? ò degl'amanti
Fortuna auuerſa, ò Cieli, ò di Cocito
Nume:

Nume, che tù pur anco
Amasti occhi omicidi,
E non mi porti in Dite? e non m'vcidi.
Non voglio viuer più,
Se d'altri è il caro ben
Senza que'rai vezzosi:
Mon spero a miei riposi
Vn giorno mai seren.

SCENA VIII.

Boscareccia.

Efigenia, con Erenio, che và cercando la strada smarita.

Portatemi o sospiri
In braccio del mio ben;
Bell'aure, che volate
Quest'anima portate
Al Dio, che chiudo in sen.
Andianne, o Radamanto,
Che più indugi, che cerchi?
Er. In grembo de la terra
Perche i venti rinchiusi
Non turbin de tuoi rai le chiare faci
Poiche lasciato hò il carro, in queste Selue
Hò smarito il Sentiero.
Ef. Ah me infelice:
Tornar non sai ne la tua Patria in Dite?
Er. Sapi, ch'io mai non parto
Dal mio Trono la giù, doue la pena
Destino a l'alme, e mai non fui, nè vidi
Questa ombrosa, e romita
Terra albergo de viui [amore aita.]
Ef. Chi mai? *tuoni, e lampi.*
Er. Tuona, è lampeggia,
Per fin che arriua vn che la via ci additi

Qui

Quì ritiriamci.

Ef. Andianne. *entrano.*

SCENA IX.

Giugurta da Pastore.

TVoni pur il Cielo, e fulmini,
Che sol d'oro a gl'alti culmini
Il suo folgore scenderà,
Di frondosi solitudini
Ei la pace turbar non sà.
Lasciati hò gl'ostri, e fra le lane i vegno,
Lasciai lo Scettro, e in frà le zappe i o sono,
E per l'aratro abbandonato hò il Trono.
Dormi Giugurta dormi
Qui doue letto è il solco,
Che a i sonni del bifolco
Senza, che intorno lo rinchiuda vn velo,
Vigil custode è con cent'occhi il Cielo.
Siede sopra d'vn sasso.

SCENA X.

Torna Efigenia con Erenio.

VEdi vn Pastor; ei ci porrà in camino
Andianne.

Efi. Empio destino.

Ef. Pastor dhe: *Vanno à Giug.*

Giu. (Mie pupille) *si leua.*

Ef. (E' il Padre?)

Er. (E' il Rè.)

Giu. (Ella è Efigenia) io son Pastor.

Ef. Tù sei
Pastor?

Giu. Guidar hò in vso
La greggia al pasco, è il pigro tauro al solco

(Ere-

(Erenio è seco)

Er. (Hà tutta
Di Giugurta la voce)

Ef. (Del mio gran Padre hà il volto)

Giu. Stupor cotanto vn vil pastor vi areca?

Er. Partiamo.

Giu. Che chiedete (*Li ferma.*

Ef. Dhe c'insegna la via, che mena à Dite.

Giu. Cercala ne la Regia, e non ne Boschi
Mà, negl' inferni abissi
Ora tu scender vuoi?

Ef. Io qui con Radamanto.

Giu. Tu Radamanto? *Ad Er.*

Er. Andianne, andianne.

Ef. Al Demone che adoro,
Al mio stigio consorte, ei mi conduce.

Giu. Dunque. *vedono venir Ad.*

Er. (Aderbale viene.)

Giu. (E' Aderbale.)

Ef. Seguiamo
I passi del Bifolco.

Giug. và ad osseruar Aderbale, li vanno dietro Er. & Ef.

SCENA XI.

Aderbale, Erenio, *Lesbia. I detti.*

Andian, che in Cielo à dar l'auiso à i Nu[mi]
Mandai con presso volo
L'Aquila messaggiera.

Lu. O mio Gioue in aureo soglio
Di te a canto siederò
E a mortali ....

Giugurta improuiso và con impeto ad Ad. e gli straccia il manto da Gioue.

Ad. Ah vil bifolco, à me? *met-*

mette mano alla spada.
Lu. Al mio Nume?
Les. Al gran Gioue?
Giu. Io sono il Rè?
Les. }
Ad. } Il Rè.
Er. }
Ad. Sire pietà. *S'ingenocchiano.*
Er. Signor perdono.
Les. Presa son da vn tremor eterno.
Lu. Mio Nume andiamo in Cielo.
Ef. Radamanto
Sorgi, e andiamo a l'Inferno.

SCENA XII.

Metello, Albino, detti.

Giu. DVci.
Me. Sei tu sommo Regnante?
Al. Sei
Tu'l Rè Giugurta?
Giu. Io desso: e del più graue
Fallo, che mai s'intese
Son rei questi felloni.
Ef. Perche mai?
Lu. Lesbia,
Il Nume in che peccò?
Les. O Dio, taci, non sò.
Giu. Figlie ingannate. Questi
Gioue non è; mà Aderbale.
Lu. Che sento.
Giu. Questi d'Erenio hà il nome.
Traditori, leuateui: porgete
Figlie à i Romani Sposi
Le destre, e chi mi offese io punirò.
Ef. Al mio Demone in Dite io scender vò.
piange. Ad.

Ad. Regal Donzella il D.mone son'io,
Che à te comparue.

Esig. dopo guardatolo fiſſo vn poco dice,

Ef. Me l'hai fatta questa volta
Più al mio cor non la farai.
Dio fanciul, che il dardo scocchi
Or la cieca aperti hà gl'occhi:
Perche semplice fui stolta
Farmi scaltra or imparai,

Ad. Io sono
O gran Lutezia il Gioue,

Ef.)
Lu.) Lesba tù m'ingannasti.

Giu. Tù fabra de gl'inganni? ò là sbranata
Sia da l'ingorde fere,

Les. Ah mio Signor.

Me. Giugurta à i nostri voti
Dona dei rei la vita.

Al. E non funesti
Scena di morte, à sì bel giorno il riso.

Giu. Là doue vnqua segnato
Non fù da vmano piè, lido romito
Viuano in bando eterno, e gli sia morte
La rimembranza de i tramati inganni.

Ad. Addio Cielo.

Er. Addio Terra.

Les. Addio begl'anni.

Giu. Godete ò Regi Sposi.

Me. O' mano.

Al. O' destra.

Ef. O' Sposo.

Lu. Son tua.

Me.)
Al.) Teco m'annoda il Dio bambino

Giu. S'è decreto del Ciel. A 4. S'egli è de-
(stino.

IL FINE.